

WORKING PAPER N°1/2017

IL VALORE DELLE COMPETENZE LINGUISTICHE: IL PIANO "TRENTINO TRILINGUE" VISTO DA UNA PROSPETTIVA ECONOMICA

Humboldt-Universität zu Berlin, Germania
Istituto per gli Studi Etnici, Lubiana, Slovenia

Michele Gazzola

Marzo 2017



IPRASE - Istituto Provinciale per la Ricerca e la Sperimentazione Educativa

via Tartarotti 15 - 38068 Rovereto (TN) - C.F. 96023310228
tel. 0461 494500 - fax 0461 499266 - 0461 494399
iprase@iprase.tn.it, iprase@pec.provincia.tn.it - www.iprase.tn.it

Comitato tecnico-scientifico

Mario G. Dutto
Livia Ferrario
Michael Schratz
Laura Zoller

Direttore

Luciano Covi

© Editore Provincia autonoma di Trento - IPRASE
Prima pubblicazione marzo 2017

Realizzazione grafica

La Grafica srl - Mori (TN)

Il volume è disponibile all'indirizzo web: www.iprase.tn.it
alla voce *documentazione - catalogo e pubblicazioni*

“Questa iniziativa è realizzata nell’ambito del Programma operativo FSE 2014 - 2020 della Provincia autonoma di Trento grazie al sostegno finanziario del Fondo sociale europeo, dello Stato italiano e della Provincia autonoma di Trento”.

AZIONI A SUPPORTO DEL PIANO “TRENTINO TRILINGUE”

*Sviluppo delle risorse professionali e predisposizione di strumenti di apprendimento e valutazione
CUP C79J15000600001 codice progetto 2015_3_1034_IP.01*

*La Commissione europea e la Provincia autonoma di Trento declinano ogni responsabilità sull’uso
che potrà essere fatto delle informazioni contenute nel presente volume*

IPRASE per l’ambiente



Questo documento è stampato interamente su carta certificata FSC®
(Forest Stewardship Council ®)



**IL VALORE DELLE COMPETENZE
LINGUISTICHE:
IL PIANO “TRENTINO TRILINGUE” VISTO
DA UNA PROSPETTIVA ECONOMICA**

Michele Gazzola

**Humboldt-Universität zu Berlin, Germania
Istituto per gli Studi Etnici, Lubiana, Slovenia**

Indice

Indice delle tabelle	5
Indice delle figure.....	6
Lista delle abbreviazioni	7
Premessa.....	9
Introduzione.....	11
1 Lingue ed economia: una rassegna mirata dei risultati della ricerca.....	13
1.1 <i>Mercato del lavoro, reddito e occupabilità</i>	
1.2 <i>Rendimenti sociali, prodotto interno lordo e commercio internazionale</i>	
1.3 <i>Brevetti ed innovazione tecnologica</i>	
1.4 <i>Il ruolo della politica linguistica</i>	
2 Lingue ed economia in Italia e nella Provincia di Trento	37
2.1 <i>Le lingue straniere e la struttura produttiva italiana e trentina</i>	
2.2 <i>Le competenze linguistiche della popolazione in Italia e in Trentino</i>	
3 Considerazioni Conclusive	53
Bibliografia	57

Indice delle tabelle

Tabella 1:	Effetto conoscenze linguistiche sul reddito da lavoro in Svizzera (uomini).....	18
Tabella 2:	Effetto conoscenze linguistiche sul reddito da lavoro in Turchia	20
Tabella 3:	Differenziali di reddito in Turchia per livello di competenza	20
Tabella 4:	Effetto delle competenze linguistiche sul reddito in diversi paesi europei.....	21
Tabella 5:	Effetto dell'uso delle competenze linguistiche sul reddito in diversi paesi europei.....	22
Tabella 6:	Effetto delle competenze linguistiche sulla probabilità di essere disoccupato.....	25
Tabella 7:	Rendimenti sociali dell'investimento pubblico in apprendimento linguistico in Svizzera.....	27
Tabella 8:	Impatto immediato sul PIL svizzero della mancanza di competenze in L2.....	28
Tabella 9:	Struttura delle aziende italiane	39
Tabella 10:	Persone di 6 anni e più che conoscono il tedesco o/e l'inglese, per livello di conoscenza- Anno 2000 e 2006	46
Tabella 11:	Livello di competenza nella prima o seconda lingua straniera in Italia (adulti 25-65 anni)- Anno 2011.....	47
Tabella 12:	Percentuale dei cittadini italiani che dichiara di conoscere l'inglese e il tedesco, per generazione - Anno 2011	48
Tabella 13:	Percentuale dei cittadini italiani che dichiara di conoscere l'inglese e il tedesco come prima o seconda lingua straniera e per livello di competenza, per generazione - Anno 2011	48
Tabella 14:	Percentuale di persone di 15 anni o più che dichiara di conoscere almeno una o due lingue straniere in Italia	49

Indice delle figure

Figura 1	Effetto delle competenze linguistiche sulla probabilità di essere occupato in diversi paesi UE	24
Figura 2	Percentuale di domande internazionali di brevetto pubblicate fra il 1979 e il 2011, per lingua di deposito	32
Figura 3	Lingua di deposito dei brevetti europei rilasciati fra il 1979 e il 2011	33
Figura 4	Tipi di valore economico delle lingue	35
Figura 5	Evoluzione della conoscenze delle lingue straniere in Italia (1995-2012).....	44
Figura 6	Evoluzione della conoscenze delle lingue straniere in Italia, fascia d'età 25-34 anni (1995-2012)	44

Lista delle abbreviazioni

AES	Adult Education Survey
CLIL	Content Language Integrated Learning (Apprendimento integrato di lingua e contenuto)
DIW	Deutsches Institut für Wirtschaftsforschung
DPI	Diritti di Proprietà Intellettuale
ECHP	European Community Household Panel
EF	Education First
EPI	English Proficiency Index
EPO	European Patent Office - Ufficio europeo dei brevetti
EUIPO	European Union Intellectual Property Office - Ufficio dell'Unione europea per la proprietà intellettuale
ICE	Istituto per il Commercio Estero
IPRASE	Istituto Provinciale per la Ricerca e la Sperimentazione Educativa
ISCED	International Standard Classification of Education (Classificazione internazionale standard dell'istruzione)
ISTAT	Istituto Italiano di Statistica
L2	Lingua seconda
LIDI	(Progetto) Lingue e Didattica
OCSE	Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico
OIF	Organisation internationale de la Francophonie
OMPI	Organizzazione Mondiale della Proprietà Intellettuale
ONU	Organizzazione delle Nazioni Unite
PCT	Patent Cooperation Treaty
PIAAC	Programme for the International Assessment of Adult Competencies – Programma per la valutazione internazionale delle competenze degli adulti
PIL	Prodotto Intero Lordo
PMI	Piccole e Medie Imprese
QCER	Quadro comune europeo di riferimento per la conoscenza delle lingue
SOEP	Sozio-ökonomisches Panel
UE	Unione europea

Premessa

Ogni anno Hays, in collaborazione con Oxford Economics, pubblica un report denominato *Hays Global Skills Index*. L'ultimo rapporto 2016, intitolato "*The Global Skills Landscape - a complex puzzle*", ha preso in esame i mercati del lavoro di 33 economie (tra cui l'Italia) per individuare i principali trend nel mondo del lavoro qualificato. Ciò che emerge da tale analisi è che per il quinto anno consecutivo è cresciuto il gap tra domanda e offerta di competenze sul mercato del lavoro globale (+14%). Si riscontra, di conseguenza, un vero e proprio "paradosso economico": i mercati del lavoro di molti Paesi (tra cui quello italiano) sono alle prese con un tasso di disoccupazione elevato e in crescita, soprattutto tra i giovani in uscita dai sistemi scolastici e universitari¹, ma allo stesso tempo soffrono di una mancanza cronica di figure professionali specializzate e con competenze adeguate alle esigenze espresse dagli attuali contesti socio-economici e organizzativi.

In questa prospettiva, da più parti si richiama la necessità di innovare i *curricula* sulla base di nuove competenze ed in particolare sulla base delle cosiddette "*competenze per il 21mo secolo*" (*21st Century Skills*), termine che si riferisce ad un'ampia gamma di conoscenze, abilità e atteggiamenti che sono ritenuti fondamentali per le future generazioni. Come ricordato all'interno del nuovo *Piano nazionale per la formazione dei docenti 2016-2019*, "...non si tratta di una obbligazione morale verso il progresso e il rapido cambiamento in atto. Dati nazionali e internazionali chiariscono uno scenario in cui la cura del capitale umano di un Paese rappresenta la priorità sociale prima ancora che economica, con particolare attenzione alla popolazione giovane e verso i protagonisti del sistema educativo"².

Non vi è dubbio che tra le competenze per il 21mo secolo rientrino anche le **competenze linguistiche e "cross culturali"**, che risiedono nella capacità di operare in diversi scenari culturali (pluralità di luoghi, di ambienti, di lingue, di contesti dettati dalla globalizzazione). In questa direzione si orientano anche le indicazioni contenute nel Piano straordinario di legislatura per l'apprendimento delle lingue "*Trentino Trilingue 2015-*

¹ L'Italia risulta essere uno degli ultimi paesi dell'area OCSE per occupazione giovanile.

² CFR Piano per la formazione dei docenti 2016-2019 –D.M. n. 797/2016, pag. 16.

2020”, varato dalla Giunta provinciale nel novembre 2014. Tra le diverse iniziative a supporto della sua implementazione, IPRASE ha realizzato nell’ottobre 2015 un importante seminario intitolato “*Le risorse immateriali per il futuro del Trentino. Il caso delle competenze linguistiche*”, quale momento pubblico di riflessione entro una cornice di confronto nazionale/internazionale e in un’ottica di prospettive future.

In questo lavoro il prof. Michele Gazzola, esperto economista della Humboldt-Universität zu Berlin e dell’Istituto per gli Studi Etnici di Lubiana, riprende e approfondisce il tema trattato nel seminario innanzi richiamato riguardo alla “*Valenza economica delle competenze linguistiche*”. Si tratta di un argomento di indubbia rilevanza e attualità, che per la sua complessità e articolazione richiede tuttavia ancora non pochi approfondimenti di carattere quanti-qualitativo.

Luciano Covi

Direttore Iprase

Introduzione

Il Piano Straordinario di legislatura per l'apprendimento delle lingue comunitarie — detto “Trentino Trilingue” (2015-2020) —, secondo la sua presentazione ufficiale, mira “a creare un sistema progressivo che accompagna i ragazzi trentini verso l'età adulta e il mondo del lavoro, con un approccio interculturale, che favorirà, assieme all'apprendimento delle lingue straniere, anche lo sviluppo di un'attitudine all'apertura e al confronto. Iniziare, quindi, con i bambini dell'asilo nido ed accompagnarli, scuola dopo scuola, fino all'università, per creare un ambiente in cui comunicare in tre lingue - italiano, inglese e tedesco - sia naturale” (<http://www.trilinguismo.provincia.tn.it>).

Questo rapporto si inserisce nelle misure di accompagnamento del Piano. Esso non è un rapporto di ricerca né uno studio che mira a fornire nuovi e inediti risultati scientifici. Questo rapporto ha invece finalità prettamente informative e persegue due obiettivi di fondo. Il primo è fornire una rassegna mirata dei risultati empirici della ricerca scientifica internazionale sul nesso fra competenze linguistiche nelle lingue seconde e variabili economiche come il reddito, l'occupabilità e il commercio, oppure sull'importanza delle lingue in settori economici caratterizzati da alta innovazione tecnologica. Il riferimento esplicito al “mondo del lavoro” nella presentazione ufficiale del Piano appena ricordata richiede che la relazione fra lingue, mercato del lavoro ed economia nel suo complesso sia chiarita e delineata nelle sue forme essenziali. Sarà questo l'oggetto della sezione 1 di questo rapporto.

Il Piano è stato adottato dalla Provincia di Trento e riguarda la popolazione in età scolastica (dalle scuole di infanzia fino alle superiori di secondo grado) della provincia. La seconda parte del rapporto concerne quindi il contesto trentino; essa riprende i risultati e le intuizioni presentate nella prima parte del rapporto e li contestualizza nel caso italiano e trentino. Si presenta il contesto nazionale e provinciale di riferimento e si collega un'analisi dello stato del sistema produttivo italiano e trentino alle istanze e agli obiettivi presentati nel Piano. La questione del valore economico delle lingue viene quindi trattata in riferimento alle linee strategiche del Piano e calata nell'ambiente economico di riferimento. Vengono inoltre avanzate alcune raccomandazioni riguardo i vari compiti valutativi affidati agli istituti scolastici.

Questo rapporto si conclude con un'ampia rassegna bibliografica che può essere utilizzata come fonte per approfondimenti e studi sulla valenza economica delle lingue nel caso trentino e italiano, stimolando la ricerca in un ambito che finora è rimasto ingiustamente nell'ombra.

1 Lingue ed economia: una rassegna mirata dei risultati della ricerca

1.1 *Mercato del lavoro, reddito e occupabilità*

Le conoscenze linguistiche possono essere viste sia come un attributo che caratterizza un individuo e che ne indica un tratto di appartenenza etnica e identitaria, sia come una conoscenza che contribuisce ad accrescere ciò che in economia viene chiamato il *capitale umano* dell'individuo, ovvero l'insieme delle sue competenze e caratteristiche spendibili nel mercato del lavoro e potenzialmente generatrici di reddito.¹ Per le finalità di questo rapporto la seconda prospettiva è senza dubbio quella più rilevante, dato che la conoscenza delle lingue straniere da parte dei cittadini italiani da un lato, e della lingua italiana come lingua seconda da parte dai migranti che risiedono nella Provincia di Trento dall'altro, può essere vista come una componente del capitale umano dell'individuo più che come un attributo etnico. L'appartenenza etnica, che spesso si manifesta attraverso l'espressione linguistica, può essere un motivo di discriminazione nel mercato del lavoro, ma per le ragioni appena esposte questo tema non sembra essere rilevante per le finalità di questo rapporto.²

L'apprendimento e l'approfondimento di una lingua seconda, cioè altra rispetto alla (o alle) lingua materna o di socializzazione primaria, richiede un investimento di tempo e denaro da parte dell'individuo, ma anche da parte della società nel suo complesso, tipicamente tramite i sistemi di istruzione pubblica. Viene qui usato il termine "capitale umano" non per una sorta di riduzionismo antropologico, ma perché esso permette di stabilire un nesso fra competenze e risultati economici. Tramite l'acquisizione di nuove competenze linguistiche gli individui possono diventare più produttivi sul luogo lavoro, e questo può tradursi in un reddito più elevato e maggiori opportunità di carriera. In questa prospettiva le competenze linguistiche sono valorizzate nel mercato del lavoro attraverso i processi di acquisto, produzione, vendita e scambio che conducono alla

¹ Per un approfondimento sulle differenze fra queste due prospettive, rimando a Grin (2003) e Zhang e Grenier (2013). Sul concetto di capitale umano si veda Becker (2008).

² Per una breve presentazione dell'approccio economico alla discriminazione linguistica, si rimanda a Zhang e Grenier (2013: 206-208).

creazione di valore aggiunto nell'economia nel suo complesso. Le competenze nelle lingue straniere possono inoltre favorire il raggiungimento di posizioni lavorative più prestigiose e quindi meglio remunerate. Infine le abilità linguistiche possono essere remunerate dal mercato anche se non utilizzate sul luogo di lavoro perché esse sono interpretate da parte del datore di lavoro come un segnale del livello di abilità generale e capacità cognitive del dipendente (si veda Di Paolo e Tansel 2015). I benefici per l'individuo si manifestano solitamente attraverso un reddito da lavoro più elevato e una minore disoccupazione. Vale la pena ricordare che le competenze linguistiche non sono *solo* parte del capitale umano; esse vengono anche rappresentate come tali nelle teoria economica per facilitarne la modellizzazione matematica o il trattamento statistico, ma esse sono o possono essere *anche* tratto culturale e componente identitaria (si veda la sezione 1.4 più sotto).

Gran parte della ricerca scientifica che verte sul tema del contributo delle competenze linguistiche al reddito e all'occupazione è di natura empirica. Gli studi in questo campo in realtà non sono altro che il frutto dell'applicazione al caso specifico delle competenze linguistiche delle raffinate e consolidate teorie del capitale umano e delle metodologie per la valutazione dell'impatto dell'istruzione sul reddito.³ Questo paragrafo presenta quindi una rassegna di diversi risultati empirici sul valore economico delle lingue nel mercato del lavoro, concentrandosi su quegli studi che riguardano i paesi europei. La scelta non è dettata da provincialismo culturale, ma dalla necessità di rispondere ai bisogni del committente di questo rapporto. La programmazione di un intervento di pianificazione linguistica necessita di fondarsi su alcuni elementi di contesto pertinenti rispetto al piano di intervento stesso. Molti degli studi attualmente disponibili sull'effetto delle competenze linguistiche sul reddito riguardano il contesto nordamericano che solo in parte è paragonabile al contesto europeo. Quest'ultimo è infatti caratterizzato da una maggiore diversità linguistica e da una frammentazione politica più elevata. Il dibattito sul valore economico delle lingue negli Stati Uniti, ad esempio, riguarda essenzialmente l'importanza dell'inglese per gli immigrati ispanofoni o asiatici, mentre in Canada prevale il tema del bilinguismo inglese-francese. Gli studi europei, invece, sono più pertinenti per un contesto come quello italiano, e in particolare quello trentino, inseriti in un mosaico di lingue, tradizioni e rapporti di vicinato più complesso di quello nordamericano. Alcuni risultati riguardanti gli Stati Uniti e il Canada, tuttavia, possono essere citati con valenza comparata.

Esistono due tipi di studi empirici sul valore economico delle lingue se-

³ Si veda Chiswick e Miller (2007) e Grin (1999).

conde nel mercato del lavoro. Il primo tipo, assolutamente dominante in termini di numero di contributi pubblicati, riguarda la stima dei *differenziali di reddito*, cioè il premio netto in termini di reddito da lavoro che è associato alla conoscenza di una certa lingua seconda. La seconda linea invece riguarda l'effetto delle competenze linguistiche sull'occupabilità degli individui, cioè sulla capacità delle persone di essere occupate o di saper cercare attivamente, di trovare e di mantenere un lavoro.

Inizieremo col presentare alcuni risultati legati alla prima linea di ricerca. Il differenziale di reddito è solitamente espresso in termini percentuali e stimato *a parità di altre condizioni*. La formulazione tipica, quindi, si presenta come segue: chi conosce la lingua A come lingua seconda in un certo paese guadagna in media x% in più (o in meno) di chi non la conosce, tendendo i valori di tutte le altre variabili pertinenti costanti. Il vincolo "a parità di altre condizioni" o *ceteris paribus* è molto importante e va quindi chiarito. Si tratta di confrontare profili uguali (in termini statistici) al fine di isolare l'effetto netto sul reddito delle competenze linguistiche rispetto ad altre caratteristiche o competenze rilevanti — o "variabili di controllo" nel gergo econometrico —, come ad esempio gli anni di esperienza professionale, il livello di istruzione raggiunto, la regione di residenza, il settore di attività economica, il sesso, lo stato civile, o la presenza di figli nel nucleo familiare.

Non è questa la sede per entrare in questioni metodologiche. Basti ricordare che i risultati empirici sono solitamente il frutto di regressioni econometriche che usano il modello dei minimi quadrati per stimare le cosiddette equazioni di Mincer, dal nome dell'economista che le ha elaborate al fine di stimare l'effetto sul reddito di un anno supplementare di istruzione.⁴ Queste equazioni, opportunamente modificate innestando variabili che riflettono le competenze linguistiche, permettono di stimare l'effetto delle conoscenze linguistiche sul reddito tenendo costante il valore delle variabili di controllo. Ed è proprio questo il dato interessante. È conoscenza comune che le persone con una istruzione più elevata e lunga esperienza professionale solitamente guadagnano di più della media, e che una migliore istruzione è associata generalmente a migliori competenze nelle lingue seconde. Più interessante invece è capire se a parità di livello di istruzione ed esperienza, oltre che di altre caratteristiche, le competenze linguistiche in quanto tali danno qualcosa in più. Dato che quel "qualcosa in più" è il frutto, almeno in parte, dell'insegnamento linguistico erogato nei sistemi di istruzione, *lo studio dei differen-*

⁴ Rimando a Grin (2005 [2009: 37-42]) per un'introduzione accessibile. Contributi più recenti hanno applicato strumenti di stima più raffinati come le variabili strumentali per correggere problemi dell'endogeneità. Si veda Chiswick e Miller (2007) per una rassegna.

ziali di reddito fornisce utili indicazioni per l'elaborazione della politica linguistica nel sistema scolastico. Torneremo su questo punto più avanti. È necessario a questo punto aprire una lunga parentesi. Sarebbe scorretto trattare la conoscenza delle lingue straniere o della lingua dominante del paese/regione di arrivo per gli immigrati come una variabile dicotomica. È infatti riduttivo rappresentare un'abilità complessa come quella linguistica in modo binario, come una semplice contrapposizione fra "conoscere" e "non conoscere". Il Quadro comune europeo di riferimento per la conoscenza delle lingue (QCER) messo a punto dal Consiglio d'Europa è una raffinata griglia che permette la valutazione e l'autovalutazione delle competenze linguistiche dell'individuo su sei livelli di competenza e in quattro ambiti comunicativi distinti — ascolto, parlato, lettura, scritto — per un totale di 24 combinazioni possibili. Esso è diventato lo standard europeo per la valutazione delle conoscenze linguistiche ed è utilizzato ormai anche in altri paesi del mondo.

È utile ricordare che il QCER identifica tre macro livelli di competenza (A, B, C) divisi a loro volta di due sotto livelli (A1-A2, B1-B2, C1-C2). Un livello elementare corrisponde al livello A, un livello intermedio "B", mentre "C" indica un livello avanzato. I livelli di competenza sono definiti tramite *descrittori* che indicano diversi tipi di attività che il locutore può svolgere nella lingua oggetto di valutazione. Così, ad esempio, un livello B2 in ascolto è definito come "Riesco a capire discorsi di una certa lunghezza e conferenze e a seguire argomentazioni anche complesse purché il tema mi sia relativamente familiare. Riesco a capire la maggior parte dei notiziari e delle trasmissioni TV che riguardano fatti d'attualità e la maggior parte dei film in lingua standard".

Così come le altre griglie per l'autovalutazione esistenti, nemmeno il QCER è esente da critiche.⁵ Alcuni locutori possono riconoscere di essere capaci di svolgere *alcune* delle attività descritte in una certa casella, ma non tutte. Ad esempio, in riferimento al descrittore B2 citato sopra, un professore universitario può sentirsi a proprio agio quando ascolta relazioni accademiche in inglese nel settore di sua competenza, ma avere difficoltà a capire la maggior parte dei film in questa lingua a causa della varietà di registri utilizzati dagli attori e perché solitamente quest'ultima è più variegata rispetto al registro tipico delle conferenze accademiche. Il QCER ha tuttavia il merito di fornire una griglia fondata su alcuni descrittori che illustrano attività concrete con cui il parlante si può confrontare. Questa guida all'autovalutazione garantisce risultati più precisi e affidabili. Quando sono comparate con i risultati reali di un test

⁵ Per un confronto fra scale e una breve analisi dei punti critici di alcune di esse si veda Shin (2013).

oggettivo, le autovalutazioni fondate su descrittori come quelli del QCER si dimostrano in effetti più affidabili delle autovalutazioni griglie effettuate su scale puramente soggettive — cioè quelle griglie che definiscono i livelli di competenza in modo vago, ad esempio “base”, “accettabile”, “buono” ed “ottimo” senza ulteriori specificazioni.⁶ Di questo si deve tenere conto se si intende studiare l’effetto delle competenze linguistiche sul reddito nella Provincia di Trento.

Purtroppo in molti casi le indagini statistiche su larga scala che includono domande sulle competenze linguistiche degli intervistati fanno uso di griglie di autovalutazione soggettive. L’indagine *Eurobarometro* ne è un esempio.⁷ Ciò si può spiegare anzitutto per motivi pratici. In diverse indagini viene richiesto ai partecipanti di rispondere a un gran numero di domande, incluse quelle sulle competenze linguistiche, ed è quindi poco agevole usare griglie di autovalutazione complesse come quelle del QCER. Un buon compromesso è stato seguito dall’agenzia di statistica europea *Eurostat* nell’*Indagine sull’educazione degli adulti (Adult Education Survey - AES)* nel 2007 e nel 2011 e, almeno in parte, dall’Istituto italiano di statistica *ISTAT* nella periodica *Indagine statistica multiscopo sulle famiglie “i cittadini e il tempo libero”*, e dall’Istituto tedesco per la ricerca economica (*Deutsches Institut für Wirtschaftsforschung – DIW*) nell’edizione 2012 del *Sozio-ökonomisches Panel (SOEP)*. In queste indagini le competenze linguistiche sono presentate con descrittori che richiamano in modo sintetico quelli del QCER. Ad esempio, nell’edizione 2015 della citata indagine *ISTAT* e nell’edizione 2007 dell’indagine *AES* si distinguono quattro livelli di competenza linguistica, vale a dire *elementare* (“comprendo ed uso solo poche parole o frasi”), *accettabile* (“comprendo ed uso le espressioni più comuni e so usare la lingua straniera in situazioni familiari”), *buono* (“comprendo le linee generali di un discorso, so produrre un semplice testo e comunicare abbastanza fluentemente”), e *ottimo* (“comprendo un’ampia gamma di testi anche impegnativi e utilizzo la lingua straniera in modo flessibile e con piena padronanza”).

Non abbiamo voluto soffermarci sulla questione dell’accuratezza delle definizioni delle competenze per pedanteria. Lo abbiamo fatto invece perché la qualità dei dati è importante per avere delle stime buone, affidabili e soprattutto comparabili. Nei prossimi paragrafi, infatti, presenteremo stime provenienti da studi effettuati su paesi diversi e a partire da set di dati di qualità molto eterogenea. In alcuni casi abbiamo informazioni imprecise sul livello delle competenze linguistiche degli intervistati, mentre in altri il livello di conoscenza è stato meglio definito. È quindi

⁶ Per una rassegna degli studi a riguardo, vedi Luoma (2013).

⁷ Commissione europea (2006, 2012a).

necessario procedere con prudenza quando si confrontano studi e paesi diversi. La raccomandazione che ne segue, in prospettiva, è di cercare di migliorare la qualità dei dati raccolti in futuro prestando particolare attenzione alla definizione del livello di competenza nelle lingue seconde raggiunto dal locutore. Questo andrebbe fatto non soltanto per facilitare il lavoro degli analisti, ma anzitutto per incrementare l'efficienza della politica linguistica. Ad esempio, se in una certa regione delle competenze di livello C1-C2 in una specifica lingua straniera sono remunerate molto meglio che delle competenze B1-B2, vi sono delle valide ragioni economiche per aumentare gli investimenti nella qualità dell'insegnamento linguistico.

Gli studi che affrontano il tema del valore economico delle competenze nelle lingue straniere nei vari paesi europei non sono molto numerosi (si veda Gazzola *et al.* 2016 per una recente rassegna). Una delle ragioni di ciò va ricercate nella scarsità di dati rappresentativi e nella mancanza di indagini statistiche effettuate con cadenza regolare, le quali permetterebbero di studiare l'evoluzione nel tempo dei differenziali di reddito.

La Tabella 1 presenta alcuni risultati di uno studio condotto su un campione di circa 2000 osservazioni statistiche raccolte a metà degli anni '90. Il campione è rappresentativo della popolazione attiva e occupata in Svizzera (Grin 1999).

Tabella 1: *Effetto conoscenze linguistiche sul reddito da lavoro in Svizzera (uomini)*

Lingua	Differenziale di reddito per livello di competenza linguistica		
	<i>Elementare</i>	<i>Buono</i>	<i>Eccellente</i>
Tedesco			
Svizzera italiana	n.s.	n.s.	27,6%
Svizzera francese	10%	12,4%	23,2%
Francese			
Svizzera italiana	n.s.	14,1%	23,4%
Svizzera tedesca	n.s.	15,1%	15,5%
Inglese			
Svizzera italiana	7%	n.s.	29,3%
Svizzera tedesca	n.s.	19,4%	25,1%
Svizzera francese	n.s.	n.s.	n.s.

Risultati sono statisticamente significativi al livello di probabilità 0,05

n.s. = non statisticamente significativo

Fonte: Grin (1999)

La tabella mostra i differenziali di reddito per gli uomini⁸ associati alle competenze linguistiche in tedesco, francese e inglese come lingue *seconde* (L2) nelle tre principali regioni linguistiche del paese (il caso dell'italiano L2 andrebbe discusso a parte; si veda a tal proposito Grin e Sfreddo 1998). I differenziali di reddito, come chiarito sopra, sono calcolati a parità di altre condizioni, e in particolare a parità di esperienza professionale, di livello di istruzione e di altri parametri di controllo riferiti allo stato familiare dell'intervistato. I risultati della tabella sono interessanti non soltanto perché indicano come i differenziali di reddito associati a una certa lingua variano attraverso le varie regioni linguistiche svizzere, ma anche come essi cambiano a seconda del livello di competenze acquisito.

Tre considerazioni emergono in modo chiaro dalla lettura dei dati. In primo luogo, i differenziali di reddito associati alle competenze linguistiche nelle lingue seconde aumentano considerevolmente con crescere del livello di abilità linguistica. Un uomo con un'ottima conoscenza del tedesco come lingua seconda nella Svizzera romanda o Romandia (cioè la regione di lingua francese) è associata a un differenziale di reddito positivo di circa il 23% rispetto a un uomo privo di questa competenza, e questo differenziale è due volte più grande rispetto a quello associato a una conoscenza elementare della lingua tedesca. In secondo luogo, le competenze linguistiche in una certa lingua sono ricompensate in modo diverso fra regioni. La conoscenza del tedesco è più remunerativa dell'inglese in Romandia, mentre l'inglese è più remunerato del francese nella Svizzera tedesca che in quella francese. Infine, si noti che i differenziali di reddito illustrati nella Tabella 1 sono nella maggior parte dei casi nell'ordine delle due cifre, a dimostrazione del fatto che nel mercato del lavoro di quel paese le competenze linguistiche sono valorizzate e redditizie.

Di Paolo e Tansel (2015) hanno condotto uno studio simile sulla Turchia, usando dati forniti nel 2007 da Eurostat nella AES e dall'Istituto turco di statistica. I risultati si riferiscono a un campione rappresentativo della popolazione adulta. La Tabella 2 mostra i differenziali di reddito associati alla conoscenza del russo, inglese, francese e tedesco come lingue seconde, senza specificare il livello di competenza dichiarato dagli intervistati. I valori riportati nella tabella sono il prodotto di diversi modelli di stima econometrica; per questo motivo si riportano degli intervalli invece che delle stime puntuali. Come già chiarito prima, l'AES utilizza una sca-

⁸ I risultati per gli uomini sono considerati più affidabili ai fini delle stime econometriche perché essi tendono a lavorare a tempo pieno più spesso delle donne. Si rimanda a Grin (1999) per le stime relative alla forza lavoro femminile.

la per la valutazione delle competenze linguistiche basta su descrittori di attività concrete su modello del QCER. Questo aumenta l'affidabilità dei risultati dell'autovalutazione.

Tabella 2: Effetto conoscenze linguistiche sul reddito da lavoro in Turchia

Lingua	Intervalli di stima per i differenziale di reddito
Russo	12,9-13,6%
Inglese	7,2-8,6%
Francese	8,9-9,0%
Tedesco	5,6-6,5%

*Tutti i risultati sono statisticamente significativi al livello di probabilità 0,1; i risultati per il francese al livello 0,05; per l'inglese il livello di significatività è 0,01.
Fonte: Di Paolo e Tansel (2015)*

La Tabella 3 riporta invece i risultati delle stime dei differenziali di reddito associati alla conoscenza del russo, inglese, francese e tedesco come prima lingua straniera a seconda del grado di competenza linguistica. Come nel caso della Svizzera, anche in Turchia le competenze linguistiche nelle lingue straniere vengono ricompensate in modo molto più elevato se il livello di conoscenza è alto invece che discreto o elementare.

Tabella 3: Differenziali di reddito in Turchia per livello di competenza

Lingua	Intervalli di stima per i differenziale di reddito per livello di competenza		
	<i>Elementare</i>	<i>Discreto</i>	<i>Buono o eccellente</i>
Russo	n.s.	22,5-23,4%	22,8-25,2%
Inglese	n.s.	16-17,5%	36,6-39,6%
Francese	n.s.	19,2-20,8%	n.s.
Tedesco	6,7%	n.s.	16,0-17,4%

*n.s.= non significativo. Risultati statisticamente significativi almeno al livello di probabilità 0,1; per l'inglese e il russo (avanzato) il livello di significatività di tutte le stime è 0,01.
Fonte: Di Paolo e Tansel (2015)*

Un recente studio condotto da Stöhr (2015) sul mercato del lavoro tedesco mostra che un ottimo livello di conoscenza inglese è associato a un differenziale di salario orario positivo pari al 12% nei lavori dove ne è richiesto l'uso. La conoscenza di altre lingue è valorizzata in professioni specifiche. I risultati di Klein (2007) riferito al Lussemburgo indicano un

effetto positivo della conoscenza dell'inglese sul reddito e sulla partecipazione al mercato del lavoro, e un effetto positivo della conoscenza del francese sulla partecipazione al mercato del lavoro e sul reddito delle donne.

Ci sono due studi che effettuano un'analisi dei differenziali di reddito associati alle competenze linguistiche confrontando simultaneamente diversi paesi europei. Ginsburgh e Prieto (2011; 2007) esaminano l'effetto sul reddito individuale del possesso di competenze nelle lingue straniere e del loro uso sul luogo di lavoro in Austria, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Italia, Portogallo e Spagna. Il livello di competenza linguistica non è specificato. Lo studio si basa sull'indagine *European Community Household Panel* (ECHP) per il periodo 1994–2001, e sui dati *Eurobarometro* del 2001 (INRA 2001). I risultati mostrano un impatto positivo della conoscenza dell'inglese sul reddito degli individui nei nove paesi studiati, un effetto positivo del francese nell'Europa mediterranea e del tedesco in Italia e Francia. Il dato interessante che emerge da questa tabella è che la conoscenza del tedesco in Francia e Italia è associata a un effetto positivo maggiore rispetto all'inglese, e la conoscenza del francese a un impatto sul reddito maggiore rispetto all'inglese in Grecia, Italia, Portogallo e Spagna.

Tabella 4: *Effetto delle competenze linguistiche sul reddito in diversi paesi europei*

Paese	Inglese	Francese	Tedesco
Austria	11%	n.s.	nativi
Danimarca	21%	n.s.	-11%
Finlandia	23%	n.s.	n.s.
Francia	29%	nativi	46%
Germania	26%	n.s.	nativi
Grecia	15%	24%	n.s.
Italia	18%	21%	28%
Portogallo	31%	34%	n.s.
Spagna	39%	49%	n.s.

*N.s. = non significativo. Tutti i coefficienti sono statisticamente significativi almeno al livello di probabilità 0,1.
Ginsburgh e Prieto (2011)*

Uno studio simile è stato condotto da Williams (2011) utilizzando i dati dell'indagine ECHP per il periodo 1994–1999. Williams studia l'effetto sul

reddito dell'uso delle competenze linguistiche sul luogo di lavoro (invece che sulla semplice conoscenza). Le stime sono riportate nella Tabella 5.

Tabella 5: *Effetto dell'uso delle competenze linguistiche sul reddito in diversi paesi europei*

Paese	Inglese	Francese	Tedesco
Austria	14,4%	n.s.	n.s.
Belgio	11,5%	/	2%
Danimarca	16%	44%	n.s.
Finlandia	16,6%	n.s.	n.s.
Francia	10,8%	27,6% (spagnolo)	18,3%
Grecia	20,3%	32,1%	n.s.
Italia	8%	n.s.	n.s.
Lussemburgo	30%	27,8%	29%
Olanda	9%	n.s.	n.s.
Portogallo	18,3%	23,2%	n.s.
Spagna	9,8%	n.s.	n.s.

n.s.= non significativo. Tutti i coefficienti sono statisticamente significativi al livello di probabilità 0,05.

Fonte: Williams (2011)

I risultati presentati nella Tabella 4 e nella Tabella 5 sono il frutto di analisi effettuate con modelli di stima, variabili e dati parzialmente diversi, ed è quindi inevitabile che vi siano delle differenze fra i loro risultati. Come scritto precedentemente in questo paragrafo, purtroppo i dati con i quali i ricercatori lavorano sono spesso incompleti e imprecisi. È tuttavia possibile trarre alcune considerazioni d'ordine generale dai vari studi fin qui riportati:

1. le competenze nelle lingue straniere e il loro uso nel mondo del lavoro possono avere un significativo effetto positivo sul reddito dell'individuo;
2. il mercato del lavoro non premia solo la conoscenza dell'inglese, ma anche quella di altre lingue;
3. in certi contesti competenze in lingue diverse dall'inglese sono più remunerative di quelle in inglese;
4. generalmente un livello di competenza avanzato è remunerato sensibilmente di più che un livello discreto o elementare.

La conclusione numero 4 è rafforzata da un recente studio qualitativo condotto da Beadle *et al.* (2015) su molti annunci di lavoro in diversi paesi mostra che i datori di lavoro tendono a richiedere un alto livello di competenze linguistiche.

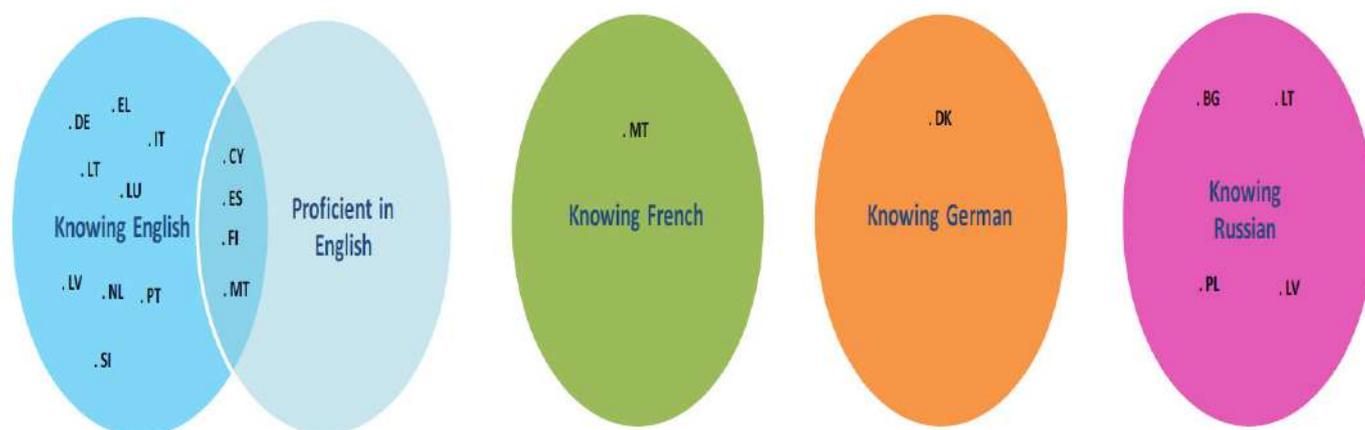
È auspicabile che nel futuro siano effettuati degli studi specifici sul caso italiano, ma da quanto è emerso dalla letteratura presentata, possiamo avanzare alcune prudenti raccomandazioni generali di politica linguistica. In primo luogo, è auspicabile diversificare l'offerta di apprendimento linguistico invece di concentrarsi solo sull'insegnamento dell'inglese, e questo per due ragioni: (i) il mercato del lavoro remunera le competenze linguistiche anche in altre lingue; (ii) i differenziali di reddito associati all'inglese rischiano di diminuire progressivamente mano a mano che la conoscenza dell'inglese si diffonde (e quindi si banalizza) fra la popolazione (si veda Grin 2001). In secondo luogo, è importante puntare sulla qualità dell'offerta formativa perché le competenze linguistiche sono molto meglio remunerate se sono di buon od ottimo livello.

È ovviamente importante sapere interpretare in modo critico i risultati presentati. I modelli econometrici solitamente utilizzati nella letteratura per stimare i differenziali di reddito associati alle competenze linguistiche necessitano di campioni rappresentativi della popolazione per produrre stime affidabili. Poiché nella maggior parte dei paesi europei le competenze nelle lingue straniere sono trasmesse ai bambini e ai ragazzi tramite i sistemi di istruzione, si finisce per stimare i differenziali di reddito associati a lingue la cui conoscenza è *già* largamente diffusa per effetto di scelte passate, mentre non si riesce a stimare i rendimenti associati alla conoscenza di lingue straniere meno comuni (in Italia, ad esempio, il russo e il cinese) che però potrebbero avere un potenziale ritorno in certi settori economici. Sarebbe quindi auspicabile arricchire la nostra conoscenza dell'effetto sul reddito delle competenze linguistiche con nuovi studi che affrontino questo problema. Infine va ricordato che anche l'insegnamento di materie non linguistiche può portare ad aumenti di produttività per l'individuo e che l'insegnamento linguistico può entrare in competizione con altri insegnamenti. Questo è certamente un elemento di cui tenere conto nell'elaborazione delle politiche scolastiche.

Vediamo ora la relazione fra competenze linguistiche e occupabilità. Il mercato del lavoro può premiare le competenze nelle lingue straniere non solo tramite un maggiore reddito, ma anche attraverso una migliore situazione occupazionale. Uno studio condotto in Svizzera alla fine degli anni duemila mostra che i lavoratori multilingui sono meno suscettibili di perdere il lavoro rispetto ai monolingui (Grin *et al.* 2009; 2010). Gli autori stimano che un aumento del 5% del costo della manodopera (cioè del salario) produce in media una diminuzione del 8,7% della manodopera impiegata se i lavoratori sono monolingue (in francese o tedesco) ma solo del 3,7% se i lavoratori sono multilingue (cioè se oltre alla loro lingua materna parlano una seconda lingua, a seconda dei casi tedesco, francese o inglese). In altre parole, è meno probabile che i lavoratori multilingui vengano licenziati.

Altri studi recenti si concentrano sulla relazione fra competenze linguistiche e disoccupazione. Araújo *et al.* (2015) hanno condotto un'analisi econometrica sulla base della AES (edizione 2013) nel quale studiano l'effetto delle competenze nelle lingue straniere sulla probabilità di essere occupati (invece che disoccupati), a parità di altre condizioni. Gli autori mostrano che le competenze linguistiche in inglese hanno un effetto positivo e statisticamente significativo sulla probabilità di essere occupati in Germania, Grecia, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Olanda, Portogallo e Slovenia. Ottime competenze linguistiche in inglese hanno un effetto positivo sulla probabilità di essere occupati a Cipro, Spagna, Finlandia e Malta. La conoscenza del francese ha un effetto positivo sull'occupabilità a Malta, quella del tedesco in Danimarca, mentre il russo è associata a una maggiore probabilità di impiego in Bulgaria, Lituania, Lettonia e Polonia. La Figura 1 riassume quanto appena scritto.

Figura 1: *Effetto delle competenze linguistiche sulla probabilità di essere occupato in diversi paesi UE*



Fonte: Araújo *et al.* (2015)

Lo studio di Araújo *et al.* (2015), tuttavia, si limita a rilevare l'esistenza di un effetto positivo delle competenze linguistiche sull'occupabilità, ma non ne stima l'ordine di grandezza. Sulla base dello stesso *dataset* utilizzato da Araújo *et al.* (2015), Gazzola e Swed (2016), in uno studio preliminare, stimano l'effetto delle competenze linguistiche in inglese e francese sulla probabilità di essere disoccupati per i cittadini di Italia, Germania e Spagna. I risultati sono presentati nella Tabella 6.

Tabella 6: Effetto delle competenze linguistiche sulla probabilità di essere disoccupato

	Germania		Italia		Spagna	
Lingua	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Inglese	-3.6%**	-5.5%*	-2.6%*	n.s.	-4.7%**	n.s.
Francese	n.s.	-5.7%*	n.s.	n.s.	n.s.	n.s.
N=	2112	1057	3084	1966	5259	4185

n.s. = non significativo.

*** coefficiente statisticamente significativi al livello di probabilità 0,05;*

** coefficiente statisticamente significativi al livello di probabilità 0,10.*

Fonte: Gazzola e Swed (2016)

In Germania, ad esempio, un uomo adulto che conosce l'inglese almeno a livello elementare ha il 3,6 per cento di probabilità in meno di essere disoccupato rispetto a un uomo che non conosce l'inglese, a parità di altre condizioni. La conoscenza dell'inglese per gli uomini è associata a una minore probabilità di essere disoccupati in Italia e Spagna, ma non per le donne. La conoscenza nel francese riduce la probabilità di essere disoccupate per le donne tedesche, ma non per quelle italiane o spagnole. Vorremmo concludere questa sezione con una rapida rassegna di risultati riguardo l'importanza delle competenze linguistiche degli immigrati. Il Piano "Trentino trilingue" mette giustamente l'accento sulle lingue straniere (tedesco e inglese) ma anche sullo sviluppo delle competenze in italiano. La percentuale di stranieri fra i residenti nella Provincia di Trento è passata da 1,8% nel 1996 a 9,5% nel 2013 (Covi e Campregher 2015). I risultati scolastici dei bambini provenienti da un contesto migratorio sono sistematicamente peggiori degli altri (Commissione europea 2008). Oltre alle disparità delle condizioni socioeconomiche di partenza dei bambini e alle aspettative dei genitori, la padronanza della lingua del paese ospite è spesso indicata come un fattore decisivo per il successo scolastico, e "anche per i figli di migranti nati nel paese ospitante, il problema può porsi quando la conoscenza della lingua utilizzata a scuola non può essere consolidata a casa. La lingua può inoltre essere un ostacolo tra la famiglia e la scuola e ciò fa sì che i genitori possano difficilmente aiutare i figli" (Commissione europea 2008: 8).

Le competenze linguistiche nella lingua ufficiale o sociolinguisticamente dominante del paese ospite sono spesso considerate come una condizione necessaria (anche se non sufficiente) per l'integrazione socio-economica nel paese ospite e sul reddito degli immigrati. Diversi studi mostrano che le competenze linguistiche nella lingua ufficiale del paese ospite aumentano la partecipazione nel mercato del lavoro e le probabilità di essere occupati, e che esse contribuiscono ad accrescere il red-

dito da lavoro sia per via diretta (cioè in quanto elemento del capitale umano dell'individuo), sia perché facilitano l'ingresso nel mondo del lavoro in generale. Un'adeguata conoscenza della lingua del paese/regione d'arrivo ha un effetto positivo sul reddito da lavoro degli immigrati nell'ordine del 5-35% a seconda dei contesti (Adserà e Pytliková, 2016; si veda anche Chiswick e Miller, 2014 per una panoramica). Ad esempio, in Spagna il differenziale di reddito è di circa il 27% (Budría e Swedberg 2012), in Germania 7,3% (Dustmann 1994), e nel Regno Unito si attesta su un valore compreso fra il 21% e il 23% (Dustmann e Fabbri 2003). Ottime competenze nella lingua dominante del paese d'arrivo determinano a una migliore occupabilità degli immigrati, secondo degli studi condotti in Germania (Aldashev *et al.* 2009), Regno Unito (Leslie and Lindley 2001), e la regione autonoma della Catalogna in Spagna (Rendon 2007). Purtroppo va notata la mancanza di studi specifici sull'Italia o il Trentino, e di conseguenza i risultati appena presentati possono essere presi per validi per il caso italiano (con la dovuta cautela) solo se si fa l'ipotesi che valga una generale analogia con la situazione degli altri paesi europei. Indicazioni in tal senso emergono da una ricerca preliminare condotta da Gazzola (2017 di prossima pubblicazione) con dati AES (edizione 2013) su 17 paesi membri dell'Unione Europea, fra cui l'Italia. Emerge che fra gli immigrati di cittadinanza non europea residenti nei paesi considerati, la percentuale di chi dichiara di essere disoccupato è del 23% fra coloro che hanno competenze buone od ottime nella lingua del paese d'arrivo e 32% fra coloro che invece hanno competenze nulle o elementari. È tuttavia necessario procedere ad analisi più approfondite per accertare una effettiva relazione causale fra conoscenze linguistiche e occupabilità degli immigrati.

1.2 Rendimenti sociali, prodotto interno lordo e commercio internazionale

Nella sezione precedente abbiamo trattato la relazione fra competenze nelle lingue seconde da un lato, e reddito o status occupazionale degli individui dall'altro. È necessario ora allargare la prospettiva verso il livello aggregato andando a studiare i rendimenti sociali dell'investimento pubblico nella formazione linguistica e la relazione fra competenze linguistiche e alcune variabili macroeconomiche importanti come il Prodotto Interno Lordo (PIL) e i flussi commerciali.

L'investimento pubblico di risorse materiali e temporali nell'apprendimento linguistico può portare dei vantaggi non soltanto per gli individui che sviluppano adeguate competenze linguistiche, ma anche per la società nel suo complesso. È possibile infatti mettere in relazione le spese per l'insegnamento delle lingue seconde nel sistema di istruzione

pubblica con i differenziali di reddito di cui beneficiano gli individui in età adulta, calcolando in tal mondo il rendimento aggregato medio di un euro investito in educazione linguistica. La prospettiva è quindi quella del rendimento sociale dell'investimento in capitale umano nel lungo periodo.

Tabella 7: *Rendimenti sociali dell'investimento pubblico in apprendimento linguistico in Svizzera*

	Regione linguistica		
Lingua	Svizzera francese	Svizzera tedesca	Svizzera italiana
Tedesco	6,5%	n.d.	21,5%
Francese	n.d.	10%	11,7%
Inglese	4,7%	12,6%	n.d.

*N.d. = Non disponibile.
Fonte: Grin (1999: Capitolo 9)*

Il risultati della Tabella 7 indicano che l'investimento di un euro di denaro pubblico nell'apprendimento del tedesco in media rende il 6,5% in Romandia e il 21,5% in Svizzera italiana. In Svizzera italiana il rendimento sociale associato all'insegnamento del francese è leggermente minore di quello del tedesco, mentre il rendimento sociale per il tedesco è maggiore di quello dell'inglese in Romandia. Nella Svizzera tedesca il rendimento sociale dell'investimento in apprendimento linguistico dell'inglese è leggermente maggiore di quello risultante dall'insegnamento del francese.

Purtroppo, a nostra conoscenza, non esistono risultati più recenti e per altri paesi europei. Tuttavia emerge un dato di fondo dall'osservazione della Tabella 7: l'investimento pubblico in educazione linguistica può quindi essere un ottimo investimento per la società nel suo complesso se i tassi di rendimento sociali sono superiori al tasso di interesse di mercato al quale lo Stato può finanziarsi. Investire nell'insegnamento delle lingue straniere può portare non solo benefici di tipo culturale, ma anche di natura economica.

La questione del contributo delle competenze linguistiche al PIL è stata esaminata in Svizzera e nel Québec (Grin *et al.* 2010). Ricordiamo che il PIL misura il risultato finale dell'attività produttiva dei residenti di un Paese in un dato periodo, e che esso è pari alla somma del *valore aggiunto* prodotto dalle diverse unità produttive, cioè la differenza fra il valore di mercato della produzione di beni e servizi e i costi sostenuti da parte delle singole unità produttive per l'acquisto dei vari fattori

necessari alla produzione. Le competenze linguistiche contribuiscono al valore aggiunto perché esse possono rendere più efficienti i processi di produzione, acquisto e vendita. Ad esempio, l'acquisizione di nuove competenze linguistiche può favorire il contatto con nuovi fornitori di input produttivi che praticano prezzi di vendita più bassi rispetto agli altri, e questo si riflette in una diminuzione dei costi della produzione. Per calcolare il contributo delle competenze linguistiche al PIL dobbiamo immaginare quale sarebbe l'effetto di breve periodo della loro assenza. Contrariamente al capitale fisico come i macchinari e gli stabilimenti, il capitale umano non può essere distrutto improvvisamente se non attraverso la fine della vita biologica delle persone (esso può invece deprezzarsi nel tempo, esattamente come il capitale fisico, se non viene aggiornato o ammodernato). Al fine di stimare l'impatto della scomparsa improvvisa delle competenze nelle lingue seconde fra la popolazione è quindi necessario passare attraverso delle estrapolazioni statistiche che stimino l'effetto potenziale di una fulminea amnesia che colpisce nottetempo le persone bilingui facendo loro dimenticare ogni conoscenza linguistica ad eccezione della loro lingua materna. La Tabella 8 riporta, per settore economico, le stime per l'inglese e per il francese o il tedesco L2 a seconda della lingua di lavoro dell'unità produttiva esaminata in Svizzera (l'italiano non è incluso per mancanza di rappresentatività statistica).

Tabella 8: *Impatto immediato sul PIL svizzero della mancanza di competenze in L2*

Settore	Francese/tedesco	Inglese	Totale
Industria manifatturiera	- 6,1 %	- 4,2 %	- 10,3 %
Costruzioni	- 6,8 %	- 6,0 %	- 12,8 %
Commercio	- 6,4 %	- 2,3 %	- 8,7 %
Alberghiero e ristorazione	- 3,5 %	- 10,4 %	- 13,9 %
Trasporti e comunicazioni	- 7,2 %	- 0,4 %	- 7,6 %
Servizi finanziari	- 4,3 %	- 9,7 %	- 14,0 %
Servizi alle imprese, immobiliare	- 3,3 %	- 9,7 %	- 13,0 %
Amministrazione pubblica	- 3,9 %	- 8,3 %	- 12,2 %
Altri servizi	- 9,5 %	n.s.	- 9,5 %
Economia svizzera (PIL)	- 5,2 %	- 5,6 %	- 10,8 %

n.s. = statisticamente non significativo
Fonte: Québec (Grin et al. 2010)

La Tabella 8 mostra che un'eventuale scomparsa delle competenze in inglese, francese e tedesco come L2 nel sistema produttivo svizzero causerebbe una perdita di circa il 10% del PIL nel breve periodo, con importanti variazioni fra settori economici e fra lingue. Una ricerca simile condotta sul Québec su inglese e francese indica una perdita del PIL provinciale di circa il 3% (Grin *et al.* 2010).

Uno studio pubblicato dalla Commissione europea analizza l'effetto della carenza di competenze nelle lingue straniere sulle esportazioni delle imprese europee, in particolare le piccole e medie imprese o PMI (CILT 2006). Il principale risultato di questo studio è che circa il 11% delle PMI europee orientate all'export ha perso dei contratti per mancanza di adeguate competenze linguistiche. Il campione statistico utilizzato in questo studio tuttavia non è rappresentativo delle aziende europee, e i suoi risultati devono essere interpretati con cautela. Un rapporto con finalità simili è stato condotto in Catalogna da Hagen (2010). McCormick (2013) riporta i risultati di un'analisi condotta dalla società *EF* (Education First), azienda specializzata nell'offerta di corsi di lingua, nella quale si stabilisce una correlazione fra PIL di un paese e il livello medio di competenza in inglese nel paese stesso. Il livello di competenza in inglese è misurato tramite un indicatore chiamato *English Proficiency Index* (EPI) che recentemente è stato oggetto di attenzione da parte dei mezzi di comunicazione. Purtroppo l'EPI non è un indicatore valido di competenza linguistica in quanto costruito su un campione che soffre del difetto di autoselezione e non è quindi possibile stabilire nessuna relazione causale fra EPI e PIL di un paese. Si consiglia quindi di evitare analisi condotte sulla base dell'EPI.

Diversi autori hanno affrontato la questione dell'importanza per il commercio di avere una lingua comune (si veda, tra gli altri, Mélitz 2008, Fidrmuc e Fidrmuc 2015, Egger e Toubal 2016, Egger e Lassman 2016). Esistono diversi modelli di comunicazione transnazionale fondati su una lingua in comune invece che sulla mediazione linguistica (cioè tramite l'ausilio degli interpreti e dei traduttori). Alcuni paesi possono condividere la stessa lingua *nazionale* parlata dalla maggioranza della popolazione come lingua prima (ad esempio il francese in Québec e Vallonia, lo spagnolo in Messico e Argentina, il tedesco in Germania e Austria). Qui la presenza di una lingua in comune può denotare alcune affinità culturali. Altri paesi possono condividere una lingua o più lingue *ufficiali* senza che questa però sia una lingua effettivamente utilizzata nella vita quotidiana dalla gran parte della popolazione. Il caso tipico è quello di lingue che sono ufficiali in seguito all'appartenenza passata a uno stesso impero coloniale (ad esempio, l'inglese in India e Nigeria). Infine le persone coinvolte nel commercio fra paesi diversi possono avere in comune una

lingua *seconda*, tipicamente una lingua appresa come lingua straniera e utilizzata per scopi prevalentemente strumentali (ad esempio il russo in Bulgaria e Polonia).

Il risultato di una meta-analisi su più studi condotta da Egger e Lassmann (2012) mostra che in media condividere una lingua ufficiale o una lingua seconda aumenta i flussi commerciali fra paesi di circa il 44%. In un contributo più recente gli stessi autori mostrano che l'effetto sui flussi commerciali fra paesi dovuto alla condivisione di una lingua seconda è maggiore rispetto a quello risultante dalla comunanza di una lingua nazionale, ma entrambi gli effetti sono comunque positivi (Egger e Lassmann 2016). Il rapporto fra la diffusione di una lingua seconda comune e l'intensità dei flussi di commercio estero all'interno dell'Europa è stato esaminato da Fidrmuc e Fidrmuc (2015). Gli autori mostrano che la condivisione di una seconda lingua comune, in particolare dell'inglese, ha un ruolo importante nello spiegare i flussi di commercio estero.

1.3 Brevetti ed innovazione tecnologica

I diritti di proprietà intellettuale (DPI) si dividono in due grandi gruppi, vale a dire il diritto d'autore e la proprietà industriale. Quest'ultima categoria include, fra le altre cose, i brevetti, i marchi e i disegni industriali. Ricordiamo che un brevetto industriale è un insieme di diritti di sfruttamento commerciale esclusivo di un'invenzione concessi dallo Stato ad un'azienda, un'università, centro di ricerca o un singolo inventore se l'invenzione è nuova, utile, non banale e brevettabile (le teorie scientifiche non sono brevettabili, ad esempio). Il brevetto è il prodotto di un patto implicito fra la società e un inventore: l'autorità pubblica concede ad un inventore un diritto esclusivo di sfruttamento commerciale della sua invenzione per un periodo di tempo definito (di solito 20 anni) in cambio della divulgazione del contenuto dell'invenzione. La descrizione dell'invenzione quindi non è tenuta segreta, ma pubblicata in modo da diventare una fonte di ispirazione per nuove invenzioni. Il brevetto è quindi un documento scritto e non l'invenzione in quanto tale, e questo documento è per forza di cose pubblicato almeno in una lingua. La scelta delle lingue nelle quali una domanda di brevetto può essere depositata, pubblicata e in caso tradotta influisce quindi sui costi di accesso alla protezione dei DPI e sulla divulgazione del contenuto delle invenzioni. L'innovazione tecnologica di alto livello è considerata un fattore determinante dello sviluppo economico in quella che è stata definita l'economia fondata sulla conoscenza (OCSE 1996, Foray 2006). Uno studio effettuato nel 2013 dall'Ufficio europeo dei brevetti (EPO) e dall'Ufficio dell'Unione europea per la proprietà intellettuale (EUIPO) mostra che il 39% circa del PIL dell'Unione europea è generato da industrie che fanno

ampio ricorso alla protezione dei DPI. Esse generano direttamente circa il 26% di tutti i posti di lavoro nell'UE (pari a 56 milioni), mentre un altro 9% dei posti di lavoro è legato all'indotto (EPO-OHMI 2013). Le industrie che fanno largo uso di brevetti contribuiscono da sole al 13,9% del PIL della UE e impiegano il 10,3% della forza lavoro. Coloro che lavorano nelle industrie ad alta densità di DPI guadagnano circa il 40% in più di coloro che hanno posizioni analoghe in altre industrie.

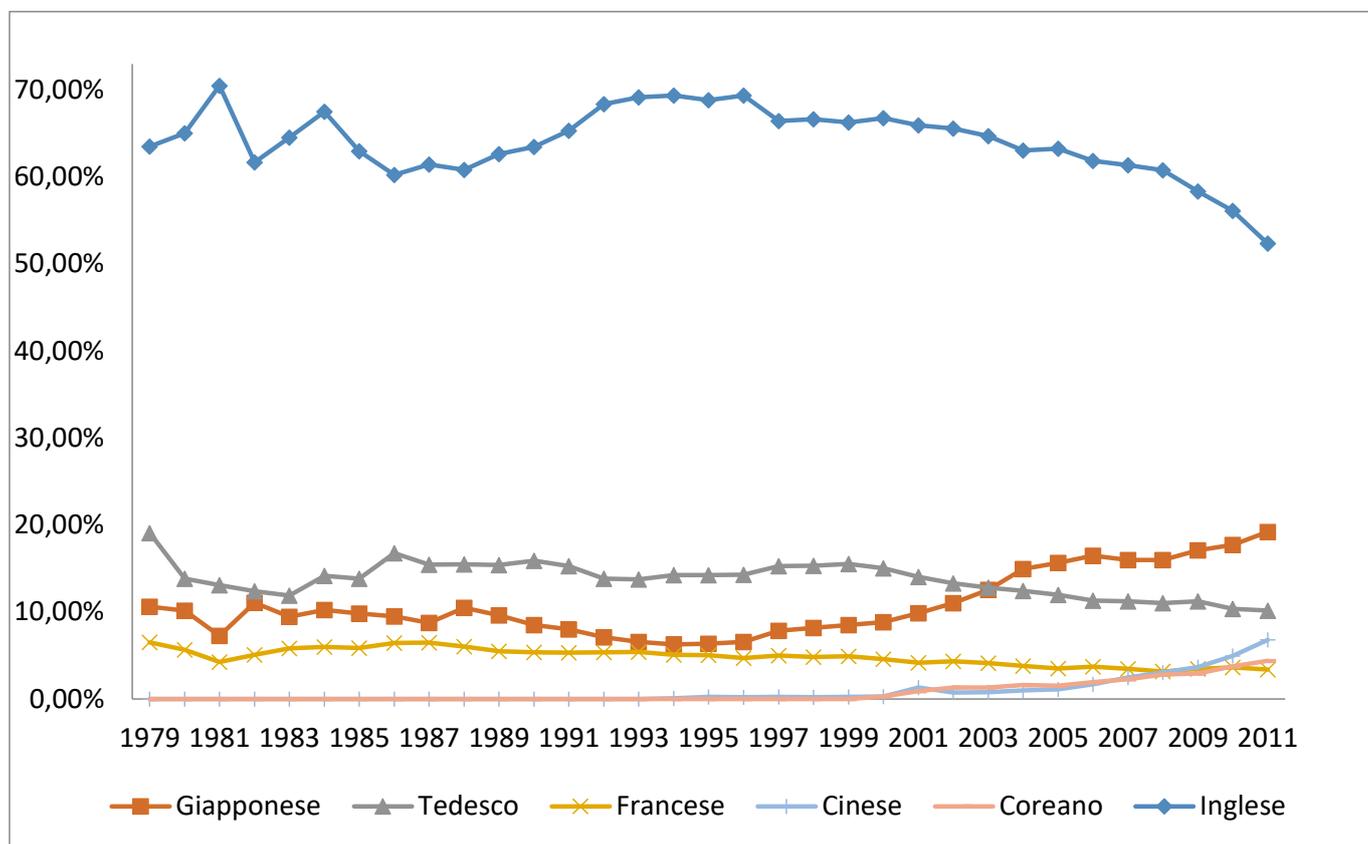
Innovazione tecnologica, sviluppo economico e DPI si legano quindi insieme. Il dato interessante è che il mondo dell'innovazione tecnologica è più multilingue di quanto non si creda. Contrariamente a quanto spesso si ritiene, non è vero che "la tecnologia parla *solo* inglese". La tecnologia è creata e divulgata in molte più lingue e il potenziamento di competenze linguistiche in più lingue nella popolazione e in particolare fra coloro che seguono percorsi di studio avanzati può essere un fattore di vantaggio comparato con una valenza strategica.

Può essere utile citare qualche dato a questo proposito. L'organizzazione Mondiale della Proprietà Intellettuale (OMPI), fondata nel 1967, ha come scopo elaborare un sistema internazionale della proprietà intellettuale che ricompensi la creatività, stimoli l'innovazione e contribuisca allo sviluppo economico. L'OMPI gestisce il *Patent Cooperation Treaty* (PCT), entrato in vigore nel 1970, il quale crea un sistema di protezione giuridica che permette di depositare una domanda di brevetto simultaneamente in molti paesi sulla base di una sola domanda internazionale. Non si tratta di un brevetto internazionale, ma di un sistema per agevolare l'ottenimento di un brevetto in più paesi seguendo una procedura standardizzata e centralizzata dall'OMPI. L'uso del sistema PCT è cresciuto rapidamente negli ultimi anni. Nel 2010 il numero delle domande internazionali di brevetto depositate attraverso il sistema PCT era 90948, nel 2010 la cifra era salita a 164300, mentre nel 2015 sono state depositate 218000 domande.

Non è questa la sede per presentare nel dettaglio il regime linguistico del sistema PCT (si veda a tal proposito Gazzola, 2015b; 2017a). Basti ricordare che il PCT ammette dieci lingue ufficiali (dette lingue di pubblicazione); all'entrata in vigore del trattato nel 1978, le lingue di pubblicazione erano cinque cioè il francese, il giapponese, l'inglese, il russo e il tedesco. Nel 1985 fu aggiunto lo spagnolo, seguito dal cinese (1994) e dall'arabo (2006) perché queste lingue sono anche lingue ufficiali dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) cui l'OMPI è collegata. Il coreano e il portoghese sono state invece aggiunte nel 2008 in seguito all'iniziativa della Corea del Sud e del Brasile che vedevano nell'aggiunta dei loro idiomi al novero delle lingue di pubblicazione del PCT un modo per abbattere i costi di traduzione sostenuti dalle loro aziende per avere

accesso al sistema internazionale dei brevetti. La Figura 2 mostra la percentuale di domande internazionali di brevetto pubblicate fra il 1979 e il 2011 per lingua di deposito. Si riportano i valori per le prime cinque lingue utilizzate in fase di deposito.

Figura 2: Percentuale di domande internazionali di brevetto pubblicate fra il 1979 e il 2011, per lingua di deposito



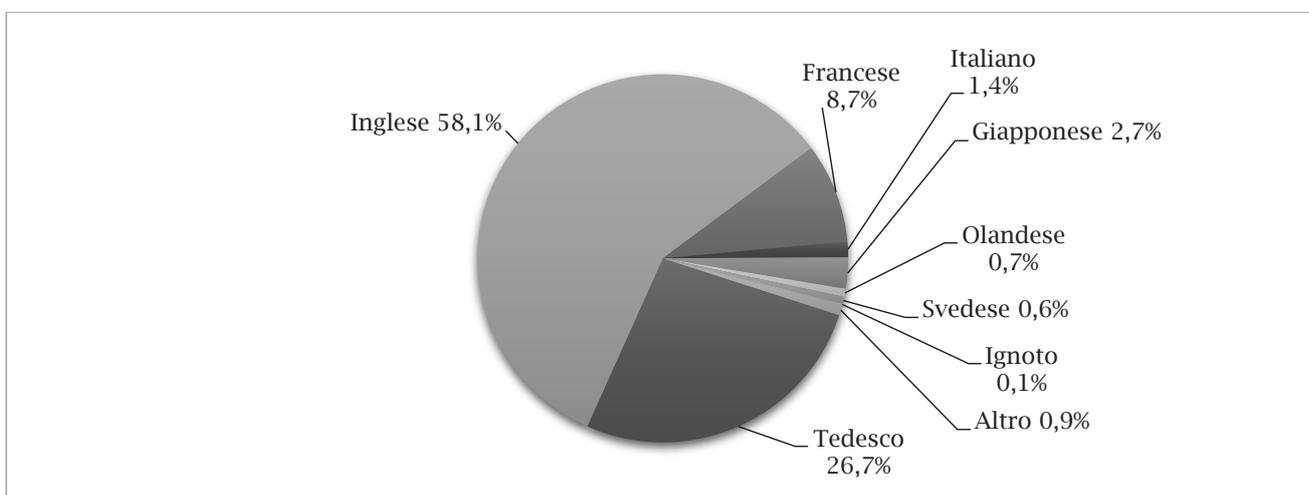
Fonte: Gazzola (2017a)

La percentuale di domande internazionali di brevetto depositate in inglese è in costante declino da metà degli anni '90 in poi e sta gradualmente avvicinandosi al 50%, mentre l'uso delle lingue asiatiche (giapponese, cinese e coreano) è in forte aumento. Il giapponese e il tedesco, rispettivamente, restano la seconda e la terza lingua di deposito nel sistema PCT, anche se il cinese negli anni più recenti si è avvicinato al tedesco. Le cifre riportate nella Figura 2 sono valori medi che non rendono giustizia alla diversità linguistica nel sistema internazionale dei brevetti. Per esempio, nel 2011 il 5,1% *in media* delle domande internazionali di brevetto era stata pubblicata in cinese, ma all'interno del settore tecnologico definito dall'OMPI come "comunicazione digitale", questa percentuale si attesta al 28,9%. Il 29% delle domande internazionali di brevetto depositate nel 2011 nel settore tecnologico "elementi meccanici" è in tedesco, a fronte di una percentuale media del 10,2% di domande depositate in questa lingua (si veda Gazzola 2017a per un'analisi dettaglia-

ta). In altre parole, l'importanza delle lingue nel sistema internazionale dei brevetti dipende dal settore tecnologico di riferimento e lo sviluppo di competenze multilingui può dare alle aziende innovative e agli inventori un vantaggio comparato in termini di accesso all'informazione brevettuale. Ricordiamo che le domande di brevetto pubblicate e i brevetti rilasciati sono una delle principali fonti di sapere (cioè di letteratura) tecnico-tecnologica (Ceccagnoli *et al.* 2005).

L'OMPI però non è un ufficio che rilascia brevetti. Le domande internazionali di brevetto devono essere vagliate ed esaminate dagli uffici della proprietà intellettuale dei paesi o della regione nei quali il depositante intende proteggere i suoi DPI. In Europa oltre agli uffici dei brevetti nazionali, esiste anche un ufficio *europeo* dei brevetti (European Patent Office – EPO) con sede a Monaco di Baviera, che rilascia il brevetto europeo, ovvero un fascio di brevetti nazionali che devono poi essere registrati nei vari uffici nazionali. Va ricordato che l'EPO non è un'organizzazione facente parte della UE, ma un'organizzazione autonoma che raccoglie 38 paesi europei. Le lingue ufficiali dell'EPO sono il francese, l'inglese e il tedesco. È ammissibile presentare domande in ogni lingua a patto di fornire una traduzione in una delle lingue ufficiali entro due mesi dalla data di deposito. Sapendo che la domanda di brevetto va comunque tradotta in una delle tre lingue ufficiali, molti inventori la cui lingua di lavoro non è né il francese, né l'inglese né il tedesco depositano le proprie domande direttamente in una di queste tre lingue. Non è questa la sede per presentare il regime linguistico dell'EPO e i suoi effetti distributivi (rimando a Gazzola 2014, 2015a; Gazzola e Volpe 2014). Basti dire che anche nel caso europeo osserviamo un'ampia varietà di lingue utilizzate nella fase di deposito (si veda la Figura 3).

Figura 3: *Lingua di deposito dei brevetti europei rilasciati fra il 1979 e il 2011*



Fonte: Gazzola (2014)

I brevetti sono rilasciati dall'EPO solo in una delle tre lingue procedurali, mentre le rivendicazioni (cioè la parte del brevetto che definisce l'ampiezza della protezione giuridica accordata all'inventore) devono essere tradotte in tutte e tre le lingue al momento del rilascio. Ne consegue che la descrizione di un brevetto rilasciato in francese o tedesco in prima battuta non deve essere tradotta. Lo sarà solo se così previsto dalle disposizioni normative degli stati nei quali il brevetto europeo sarà validato. Perché è importante conoscere il regime linguistico dell'EPO? Nel prossimo futuro il regime linguistico attuale dell'EPO sarà applicato al nuovo "brevetto con effetto unitario", cioè un brevetto rilasciato dall'EPO per conto della UE che sarà automaticamente valido in tutti i paesi dell'Unione senza bisogno di alcuna traduzione supplementare. Il sistema del brevetto europeo si affiancherà al nuovo sistema del brevetto unitario. Oggi fanno parte del progetto tutti i paesi della UE ad eccezione della Spagna. Il brevetto unitario non è ancora entrato in vigore, ma il progetto dovrebbe diventare operativo nel 2017-2018. Dopo un periodo transitorio di 12 anni durante il quale tutti i brevetti devono essere dotati di una traduzione in inglese, il brevetto sarà rilasciato in una lingua a scelta tra francese, inglese e tedesco e solo le rivendicazioni dovranno essere tradotte nelle altre due lingue ufficiali (ma non la descrizione). Un brevetto rilasciato in tedesco, inglese o francese sarà valido e comporterà quindi effetti giuridici in Italia senza bisogno di alcuna traduzione. Ciò comporta per gli inventori dei seri rischi di violare i DPI in Italia se non si conoscono queste lingue, e in particolare l'inglese e il tedesco che sono le due lingue nelle quali è pubblicata la maggior parte dei brevetti rilasciati dall'EPO.

1.4 Il ruolo della politica linguistica

Prima di rivolgere lo sguardo alla situazione specifica del Trentino è opportuno concludere questa lunga rassegna di risultati empirici con alcune considerazioni di ordine generale sulle politiche linguistiche, cioè sull'intervento pubblico esplicito o implicito della sfera del corpus, status e processi di acquisizione di una lingua.⁹

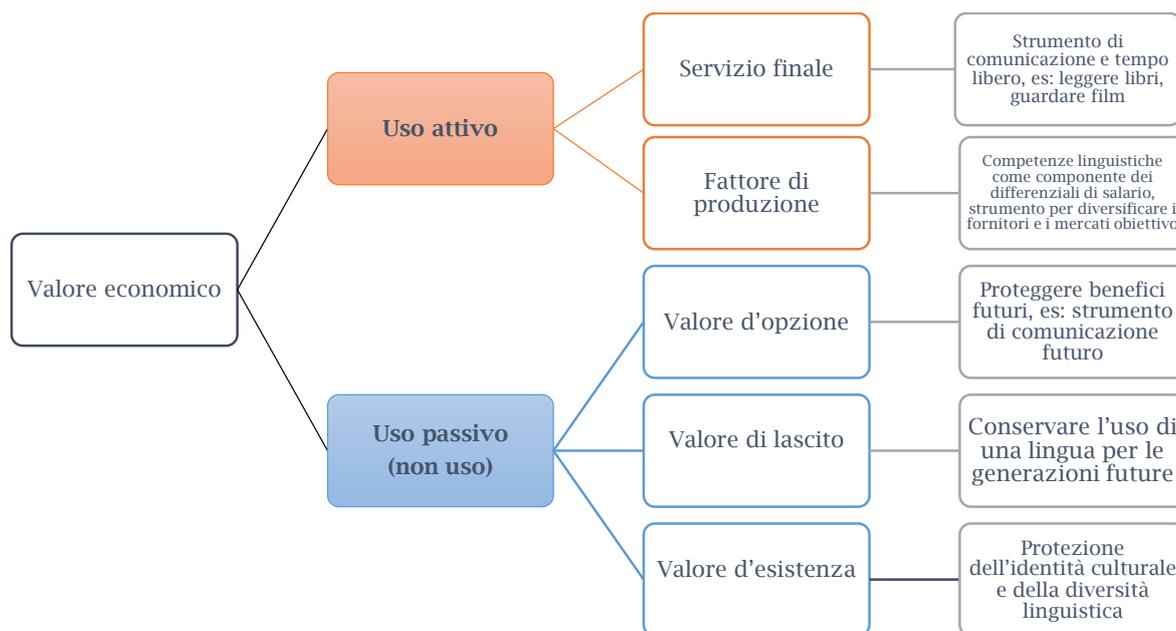
Nei paragrafi precedenti si è visto che vi sono delle buone ragioni di natura economica che giustificano l'investimento pubblico nelle competenze linguistiche, e segnatamente nella formazione di capitale umano multilingue. Ma le ragioni a sostegno di una politica linguistica non sono (e probabilmente non devono) essere ispirate soltanto a motivazioni di natura prettamente commerciale. È noto che i benefici legati alla diversità linguistica sono anche di natura culturale, simbolica e

⁹ Si rimanda a Iannaccaro e Dell'Aquila (2004) per un'introduzione alla pianificazione linguistica.

geopolitica.¹⁰ Il valore di una lingua non si esaurisce alla dimensione della competenza linguistica come forma di capitale umano. La Figura 4 articola le dimensioni specifiche del valore economico delle lingue, distinguendo fra valori legati all'uso di una lingua e valori di non uso. Come si può notare la lingua, e in particolare le competenze linguistiche, possono avere un valore economico in quanto fattore della produzione, ma una lingua, agli occhi delle persone, può avere un valore anche per altri motivi non necessariamente legati all'uso produttivo in senso stretto. Contrariamente a un visione caricaturale e certamente riduzionista delle scienze economiche, gli economisti non negano che le lingue possano avere un valore anche se non sono *utili* nel mercato del lavoro. Ha valore infatti ogni bene per il quale le persone sono disposte a pagare, a prescindere dalle motivazioni che soggiacciono alla loro scelta (si veda a questo proposito Grin 1994, Gazzola 2014).

Una dimensione importante da non trascurare riguarda gli effetti delle politiche linguistiche sull'equità e l'inclusione sociale. L'insegnamento agli immigrati della lingua sociolinguisticamente dominante in un territorio, come detto, non porta solo dei benefici economici tramite un maggiore reddito, ma tramite una migliore occupabilità, la quale a sua volta può essere vista come una dimensione dell'inclusione sociale. Un insegnamento di qualità delle lingue straniere tramite il sistema di istruzione pubblica permette di garantire una certa equità sociale nell'accesso alle competenze linguistiche evitando che esse siano appannaggio di una élite.

Figura 4: *Tipi di valore economico delle lingue*



Fonte: Gazzola (2014)

¹⁰ Per un discussione sui costi e i benefici materiali e simbolici delle lingue rimando a Grin e Vaillancourt (1997).

Anche se sembra ovvio, è importante aggiungere che l'acquisizione di solide competenze di lettura e scrittura nella propria lingua prima (l'italiano nel caso della maggioranza della popolazione del Trentino) è di fondamentale importanza per il futuro di qualsiasi cittadino. Si ricordi che in Italia vi è un grave problema di analfabetismo di ritorno e analfabetismo funzionale; solo il 26,4% degli adulti, definiti dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) come le persone tra i 16 e i 65 anni, possiede competenze linguistiche in italiano almeno di livello 3 del sistema PIAAC (Programme for the International Assessment of Adult Competencies) sviluppato dall'OCSE, cioè il livello considerato minimo indispensabile per un positivo inserimento nelle dinamiche sociali, economiche e occupazionali (Di Francesco 2013). Il 27,7% degli adulti italiani possiede competenze linguistiche di Livello 1 o inferiore, cioè sanno leggere solo singole parole o frasi semplici.

2 Lingue ed economia in Italia e nella Provincia di Trento

2.1 *Le lingue straniere e la struttura produttiva italiana e trentina*

A nostra conoscenza non esistono studi di natura economica sul valore delle lingue nel mercato del lavoro italiano. Come notato nella sezione 1, i contributi che affrontano il tema delle relazioni fra competenze linguistiche e risultati sul mercato del lavoro (cioè i differenziali di reddito e l'occupabilità) riguardano l'Italia solo indirettamente. Esistono tuttavia alcuni rapporti di natura prettamente descrittiva pubblicati nel 2006 dal Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale nel quadro del progetto "Let it Fly - La formazione linguistica in Italia, da crisalide a farfalla". L'indagine riguarda l'offerta di formazione linguistica in Italia ed è stata realizzata dal Censis e dall'agenzia "Grandi Numeri". Let it Fly analizza diversi aspetti qualificanti della formazione linguistica con riferimento sia alle lingue straniere che all'italiano. I rapporti pubblicati forniscono alcuni dati interessanti sull'utilizzo reale e sull'utilità percepita delle lingue straniere nel sistema produttivo italiano (Ministero del Lavoro, 2006a; 2006b). Sfortunatamente non esistono dati più aggiornati. Non è questa la sede per riassumere il contenuto dei vari rapporti; ci limiteremo quindi a citare alcuni dei dati più significativi e di incrociarli con informazioni provenienti da altre fonti al fine di presentare un quadro generale della situazione delle lingue straniere fra le imprese italiane.

La ricerca Let it Fly riguarda un campione di 1616 imprese con almeno due addetti. Le imprese sono state classificate in tre categorie, vale a dire, le micro imprese (da 2 a 9 dipendenti), piccole e medie imprese (PMI, da 10 a 99 dipendenti), e grandi imprese (100 addetti e oltre). 70,2% delle imprese intervistate sono micro imprese, il 22% delle PMI, e il 7,8% delle grandi imprese. Un primo dato interessante è che le imprese intervistate risultano essere orientate più che altro verso il mercato nazionale: 80,7% delle microimprese, il 52,4% delle PMI e il 40% delle grandi imprese non partecipano ad azioni che comportano l'esposizione verso mercati esteri come ad esempio, importazioni, esportazioni, iniziative di delocalizzazione, partecipazione a fiere o joint venture. La ricerca Let it Fly non riporta dati sulle principali destinazioni delle esportazioni italiane. Tuttavia, la lettura dei rapporti dell'Istituto per il Commercio

Esteri (ICE)¹ coevi della ricerca Let it Fly permette di sopperire a questa mancanza. In generale, le aziende coinvolte nelle esportazioni operano principalmente in Europa occidentale e in particolare sui mercati tedesco e francese; seguono a distanza, in posizione mutevole a seconda degli anni, ma con volumi comparabili, Stati Uniti, Svizzera, Regno Unito e Spagna (ICE 2009, 2013). Nel 47% dei casi, la percentuale di vendite legate alle esportazioni rispetto al volume d'affari complessivo è inferiore al 20% (ICE 2009). In altri termini, i paesi di lingua tedesca, francese e inglese sono i principali mercati obiettivo esteri delle imprese italiane. Torniamo ai dati dell'indagine Let it Fly e concentriamoci sulle pratiche linguistiche. Emerge dai dati che il 56,4% delle imprese intervistate non utilizzano nessuna persona che usa le lingue straniere nei luoghi di lavoro. Le restanti imprese (43,6%) di solito impiegano un numero ridotto di personale con conoscenza delle lingue straniere (non più di due addetti per impresa nel 70% dei casi, con evidenti differenze tra PMI e grandi imprese). Il 48,5% delle imprese ritiene per nulla o poco utile avere personale con competenze in lingue straniere. Se però si utilizzano le lingue straniere, le lingue più utilizzate sono l'inglese (71,9%), il tedesco (20,6%) e il francese (17,6%); si noti che il questionario ammetteva più di una risposta. Nel 2006, anno in cui sono stati raccolti i dati, il 67% delle imprese intervistate non aveva intenzione di investire nella formazione delle lingue straniere nei due anni successivi l'indagine, e il 20% non erano propense a investire. Solo il 4,6% delle imprese italiane aveva organizzato dei corsi di lingue straniere nei due anni precedenti l'indagine o aveva adottato misure per sviluppare o migliorare le competenze linguistiche del personale (questa percentuale però è del 43,1% per le grandi imprese). Le micro, piccole e medie imprese che hanno organizzato corsi di lingua si sono concentrate principalmente sull'inglese. Le grandi aziende sono più propense a diversificare la loro formazione linguistica. Il 96,6% delle grandi imprese che fornisce formazione linguistica investe sull'inglese, il 20,6% fornisce formazione in francese, il 14,4% in tedesco e il 10,5% in spagnolo. La maggior parte delle aziende che forniscono formazione linguistica per il proprio personale si concentra su corsi per principianti. Le principali conclusioni dell'indagine Let it Fly sono confermate indirettamente nel rapporto Language Rich Europe (Extra e Yağmur, 2012), e in particolare nella sezione riguardante l'Italia curata dall'università per Stranieri di Siena sulla base di uno studio condotto su 24 aziende (Barni, 2012). Secondo questo studio "manca la consapevolezza da parte delle imprese stesse, e soprattutto delle piccole e medie imprese [...] del fatto

¹ L'ICE dal 2011 è stato rinominato "Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane".

che la carenza di competenze nelle lingue straniere limita la possibilità di internazionalizzazione in un mercato sempre più globalizzato» (Barni, 2012: 156). Inoltre, “colpisce la scarsa considerazione perfino della lingua inglese, anch’essa ritenuta importante solo per limitate categorie di personale” (Barni, 2012: 156).

Il ruolo relativamente modesto delle lingue straniere nelle imprese italiane è confermata dai risultati dell’indagine Let it Fly sull’uso delle lingue straniere da parte dei cittadini (il campione è composto da 2500 intervistati). Solo il 31% dei cittadini che conoscono almeno una lingua straniera la usa nei luoghi di lavoro. Si noti, tuttavia, che questa cifra è calcolata su un campione che comprende anche le persone che non lavorano. Se restringiamo il campione a coloro che lavorano e conoscono almeno una lingua straniera il 40% degli intervistati dichiara di aver utilizzato delle lingue straniere nella loro attività professionale.

È utile confrontare i dati tratti dallo studio Let it Fly con altre fonti sulla struttura produttiva italiana. La Tabella 9 riporta alcuni dati ufficiali dall’ISTAT sul tipo di azienda attiva in Italia, la percentuale di addetti impiegati e la percentuale del valore aggiunto aggregato prodotto dalla struttura produttiva.

Tabella 9: *Struttura delle aziende italiane*

Classe di impresa per numero di impiegati	Micro (1-9)	Piccola (10-49)	Media (50-249)	Grande (>250)
Percentuale di imprese	94,8%	4,6%	0,5%	0,1%
Percentuale di addetti	47,5%	21,1%	12,5%	18,9%
Percentuale del valore aggiunto creato (PIL)	30,8%	22,5%	16,3%	30,4%

Fonte: ISTAT (2011)

La classificazione delle aziende seguita da ISTAT non è quella adottata in Let it Fly, ma questo non cambia il principale dato economico che è qui pertinente evidenziare a titolo riassuntivo: l’economia italiana è caratterizzata da una predominanza di micro e piccole imprese che operano prevalentemente sul mercato interno e nella lingua nazionale. Esse producono la maggior parte del PIL e impiegano più della metà del personale. In molti casi, soprattutto nelle micro imprese e le PMI, una competenza minima nelle lingue straniere, ove necessaria, è considerata sufficiente. Questo è, in estrema sintesi, il quadro di partenza.

Certo, i dati riportati riflettono la situazione dell’economia italiana a un dato momento, e la situazione potrebbe cambiare in futuro. Si potrebbe argomentare che un investimento pubblico destinato a migliorare le

competenze linguistiche della popolazione determinerebbe una maggiore esposizione verso i mercati esteri. Questo ragionamento però non è completamente convincente dal momento che la bassa domanda di competenze nelle lingue straniere da parte delle imprese è l'effetto e non la causa di un livello relativamente modesto di attività internazionali delle aziende italiane. Uno dei dati più interessanti dell'indagine Let it Fly, infatti, è la bassa percentuale di imprese che dichiara che la mancanza di competenze linguistiche è un fattore importante o parzialmente importante nello spiegare l'assenza di attività internazionali (solo lo 0,6% e il 2,1% rispettivamente). È quindi ragionevole sostenere che le competenze linguistiche possono accompagnare e favorire l'apertura a mercati esteri, ma è difficile credere che esse ne possano essere la causa. È certamente utile migliorare le competenze linguistiche tramite l'insegnamento delle lingue seconde ma queste competenze in quanto tali non si traducono in benefici economici se la struttura produttiva non è pronta ad accoglierle e valorizzarle. È quindi necessario adottare un approccio integrato e sistemico che permetta di mettere in relazione l'apprendimento linguistico con il sostegno alla crescita di quei settori economici (come il commercio estero o turismo) che sono più suscettibili di beneficiare di un miglioramento complessivo delle conoscenze linguistiche della forza lavoro e degli imprenditori. Un fattore importante a questo proposito è rappresentato dall'innovazione tecnologica; la diffusione di Internet rende infatti meno costoso e più semplice per le micro e le piccole imprese orientarsi verso i mercati esteri.

Al tempo stesso sarebbe auspicabile migliorare la sensibilità verso l'importanza per le lingue straniere che non siano l'inglese. Come già scritto sopra fra i principali paesi di destinazione delle esportazioni delle imprese italiane troviamo paesi di lingua tedesca o francese come Germania, Francia e Svizzera. Diversificare l'offerta formativa in Italia diminuirebbe il rischio per il paese nel suo insieme di subire gli effetti negativi dovuti alla mancanza di competenze linguistiche adeguate nel momento in cui queste si rivelano particolarmente utili per motivi geopolitici ed economici. Esempi noti sono il russo negli anni '60-'70, e di nuovo nell'ultimo decennio, il giapponese negli anni '80, il cinese a partire dal 2000, l'arabo ai giorni nostri e forse il francese nel prossimo futuro, se crediamo alle proiezioni demografiche della Organisation internationale de la Francophonie - OIF, secondo la quale nel 2050 il francese sarà parlato da circa 700 milioni di persone nel mondo (8% della popolazione mondiale stimata), di cui la maggior parte in Africa.²

Un dato che emerge in modo chiaro dall'indagine Let it Fly riguarda infatti lo

² <http://www.francophonie.org/Estimation-des-francophones.html>

scostamento fra realtà e rappresentazione circa l'utilità e l'utilizzazione delle lingue straniere nelle attività di impresa. Vale la pena a tal proposito riportare una lunga citazione dall'indagine (Ministero del Lavoro 2006a: 28):

“Le opinioni e i giudizi delle imprese italiane verso le lingue straniere fanno trasparire atteggiamenti tra loro asimmetrici. Le testimonianze fornite su concreta utilizzazione e posizionamento delle competenze linguistiche nei diversi contesti aziendali, infatti, si discostano sensibilmente dalla generale percezione circa l'utilità che le lingue straniere possono avere all'interno del complessivo sistema di relazioni economico-commerciali. A quasi il 100% delle imprese che riconosce l'inglese come la lingua veicolare più utile per il mondo degli affari (seguito a distanza da tedesco, francese e spagnolo) si contrappone circa un quarto delle stesse (quota che sale al 30% delle imprese che operano nei distretti industriali) che afferma che le lingue straniere non sono per loro di alcuna utilità. Ad una quota superiore al 90% di imprese (a prescindere che operino o meno in aree distrettuali) che valuta utile il personale con competenze linguistiche fa da contro eco circa il 20% delle stesse che giudica inutile disporre nella propria organizzazione aziendale di risorse umane con simili abilità. In altri termini, come rilevato anche nelle indagini sulla popolazione, imprenditori e dirigenti intervistati sembrano incasellare le loro opinioni all'interno di concetti stereotipati, senza una reale convinzione e consapevolezza dell'importanza e/o del ruolo che le lingue straniere possono avere all'interno del mix di fattori che alimentano innovazione e competitività delle proprie imprese. D'altro canto, ciò si desume anche dal fatto che per oltre il 60% delle imprese (48,9% per quelle distrettuali) le competenze linguistiche non sono oggetto di valutazione in fase di reclutamento e che, quando lo sono, nella maggioranza dei casi non viene verificato l'effettivo livello di padronanza, essendo sufficiente la mera dichiarazione di possesso da parte delle risorse selezionate”.

Lo scarto fra bisogni reali e percepiti, in realtà, riguarda l'intera popolazione. Come vedremo nel prossimo paragrafo, l'analisi dei dati sulle competenze in inglese degli europei (e degli italiani) mostra che in realtà questa lingua è conosciuta poco e male dalla maggior parte dei cittadini ed è utilizzata poco frequentemente. A questo però si contrappone lo stereotipo dell'inglese come lingua globale assolutamente indispensabile nello studio, lavoro e tempo libero. Il rischio quindi è quello di fondare delle politiche linguistiche su un bisogno percepito invece che su un bisogno reale con una conseguente allocazione sub-ottimale delle risorse pubbliche.

Dalla lettura dei dati dell'analisi Let it Fly emerge che per le imprese italiane le lingue straniere percepite come più utili in generale sono nell'ordine, l'inglese (99,4% delle aziende intervistate), il tedesco (28,3%), il francese (27,7%), lo spagnolo (19,7%), il cinese (7,3%), il russo (1,9%),

l'arabo (1,2%) e il giapponese (0,8%). Fra le imprese coinvolte nelle attività di import ed export l'utilità delle lingue è leggermente più alta rispetto alle altre, tranne per il francese e l'arabo. Fra le imprese del Nord-Est, come era lecito attendersi, l'utilità percepita del tedesco è molto più alta che la media (37,8%) e quella del francese più bassa (18,1%), mentre per le altre lingue le percentuali non si discostano molto dalla media. Più interessante però è il dato sull'utilità delle lingue straniere per la singola azienda. La differenza fra utilità percepita delle lingue straniere in generale e utilità percepita per la singola impresa dà già quale indicazione interessante sui fabbisogni linguistici reali delle aziende. Per l'imprenditore è più facile valutare cioè che serve alla sua impresa più che alle aziende in generale. Fra le lingue più utili per la singola azienda troviamo nell'ordine, l'inglese (71,9% delle aziende intervistate), il tedesco (20,6%), il francese (17,6%), lo spagnolo (6,7%), il cinese (2%), il russo (0,4%), l'arabo (1%) e il giapponese (0,4%), mentre compaiono altre lingue nella lista (albanese 0,4% e rumeno 0,2%). Ricordiamo che il 24,6% delle imprese dichiara che nessuna lingua straniera è utile all'azienda. Le differenze fra imprese coinvolte in attività commerciali con l'estero e le altre diventano più marcate. I dati rivelano nuovamente, com'era lecito aspettarsi, che l'utilità percepita del tedesco per la singola azienda nel Nord-Est è molto più alta che per la media delle aziende italiane (31,8%) e quella del francese più bassa (13,6%), mentre per le altre lingue i valori sono simili alla media nazionale.

Le competenze nelle lingue straniere sono valutate in sede di selezione prevalentemente per le posizioni gerarchiche intermedie coinvolte in funzioni di intermediazione, cioè per gli impiegati (15,9%), addetti alle vendite, i commerciali e gli agenti (17,3%). Contrariamente a quanto si crede, quindi, nel tessuto produttivo italiano le competenze linguistiche non sono tanto richieste per i dirigenti (6,4%) e i quadri (5,4%), quanto proprio per quelle funzioni intermedie che sono più coinvolte nelle transazioni verso l'estero. Ciò è in linea con quanto già scritto, ovvero che la struttura produttiva nazionale è caratterizzata per lo più da piccole e medie imprese rivolte al mercato interno. Il 66,1% delle aziende intervistate infatti non valuta le competenze linguistiche per nessuna funzione. Non si osservano grandi differenze fra macro-regioni a tal proposito. Vale la pena citare un dato significativo: il 95,4% delle aziende intervistate non ha organizzato corsi o iniziative per la formazione linguistica del personale nei due anni precedenti l'indagine. È forse questo un ulteriore indice del fatto che in Italia, così come nel caso della ricerca scientifica e tecnologica, anche nella formazione linguistica lo Stato deve o dovrebbe sopperire alle mancanze di investimenti in capitale umano da parte di imprese spesso troppo piccole per sostenere investimenti di questo genere. Il Piano

“Trentino Trilingue” va probabilmente interpretato in questa prospettiva. La ricerca Let it Fly non fornisce risultati disaggregati per regione o provincia, e non è quindi possibile valutare se le considerazioni esposte finora sono valide anche per la Provincia di Trento. Ma come visto Let it Fly presenta alcuni interessanti dati articolati per macro-regioni (Ministero del Lavoro 2006a). Lo studio dei dati per la macro-regione Nord-Est (cioè il Triveneto e l’Emilia Romagna) può fornire alcune indicazioni utili, anche se approssimative, sulle esigenze (reali o percepite) delle aziende attive sul territorio. Questi dati, combinati con alcune informazioni di contesto riportate in Covi e Campregher (2015) forniscono un quadro generale utile a valutare la pertinenza del Piano “Trentino Trilingue”. E infatti i dati della ricerca Let it Fly per il Nord-Est confermano indirettamente le indicazioni già contenute nel rapporto di Covi e Campregher (2015: 67-75) sulle lingue nella provincia di Trento. L’economia provinciale è caratterizzata da un’alta percentuale di personale impiegato nel terziario (70% degli occupati), così come accade nei contesti caratterizzati da un avanzato sviluppo economico, e da una forte esposizione verso il mondo germanofono. Nel 2013, ad esempio, un quinto delle esportazioni era rivolta verso Germania (17%) o Austria (5%), seguite da Stati Uniti (12%), Francia (10%) e Regno Unito (6,5%). Nel settore turistico si osserva un fenomeno simile. Nel 2013, i soggiornanti in provincia dall’estero provenivano soprattutto dalla Germania (41%), seguita a distanza dalla Polonia (7%), Regno Unito, Austria e Repubblica ceca (5%-6%) ciascuna.

Il Piano “Trentino Trilingue” va quindi inquadrato in questo contesto. Investire nella conoscenza dell’inglese e del tedesco, senza per questo negare l’importanza di altre lingue e di un’adeguata diversificazione delle possibilità di apprendimento, sembra essere in principio una buona risposta pubblica in linea con i fabbisogni percepiti delle aziende del territorio e con la realtà produttiva locale, ma sarebbe necessario avvalersi di maggiore e migliore evidenza empirica per confermare queste indicazioni.

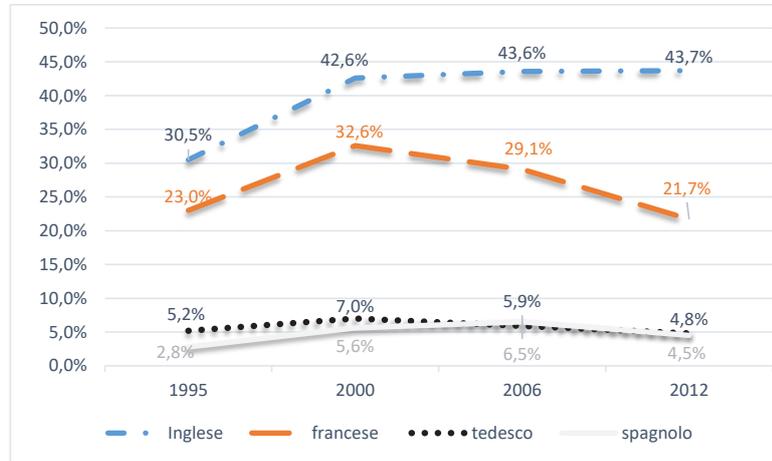
2.2 Le competenze linguistiche della popolazione in Italia e in Trentino

Al tema dell’importanza delle lingue per le imprese e della scelta delle lingue da insegnare si affianca quello non meno importante dello stato attuale delle competenze linguistiche della popolazione. È quindi necessario presentare una rapida panoramica di risultati al riguardo per mettere a fuoco la situazione presente.

Il contesto italiano è caratterizzato da una stagnante egemonia dell’inglese come lingua straniera più parlata dalla popolazione, a livelli per lo più modesti, accompagnata allo stesso tempo da un ridimensionamento tendenziale del ruolo delle altre lingue straniere tradizionalmente insegnate nel sistema

scolastico, cioè francese, tedesco e spagnolo. La Figura 5 riporta la percentuale delle persone di almeno 6 anni di età residenti in Italia che dichiarano di parlare inglese, francese, tedesco e spagnolo.

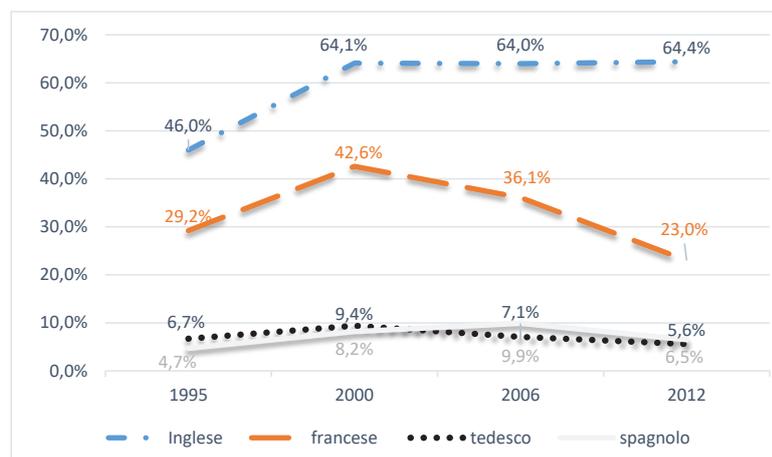
Figura 5: Evoluzione della conoscenze delle lingue straniere in Italia (1995-2012)



Fonte: ISTAT (2002, 2007, 2014)

I dati sono forniti da ISTAT in quattro diverse indagini statistiche caduna. I campioni utilizzati nelle quattro indagini statistiche sono rappresentativi di tutta la popolazione italiana e ciascuno raccoglie oltre 50000 osservazioni statistiche. Per il 2012 il campione si limita alle persone fra i 18 e i 74 anni di età, quindi i risultati con gli altri anni sono comparabili, ma non del tutto omogenei. Limitando l'analisi alla fascia d'età 25-34 anni riusciamo a garantire una migliore comparabilità cronologica, ma come si può notare nella Figura 6 la tendenza già osservata per l'insieme della popolazione non cambia nei suoi tratti di fondo.

Figura 6: Evoluzione della conoscenze delle lingue straniere in Italia, fascia d'età 25-34 anni (1995-2012)



Fonte: ISTAT (2002, 2007, 2014)

Fra il 1995 e il 2000 si può notare una forte progressione della percentuale di persone che dichiarano di parlare almeno una lingua straniera. Questi cambiamenti “sono in parte spiegati dalla crescita del numero di persone che, avvicinandosi alle lingue straniere, hanno ancora un basso livello di competenza e padronanza della lingua conosciuta, ma affermano tuttavia di conoscerla” (ISTAT 2002: 108).

La percentuale della popolazione che dichiara di conoscere l'inglese è relativamente stabile dal 2000 al 2012, mentre è in netto declino la percentuale di persone capaci di esprimersi in francese. Ciò è dovuto agli effetti delle varie riforme del sistema pubblico di educazione linguistica che nel tempo ha sostituito il francese con l'inglese come prima lingua straniera insegnata nelle scuole senza rafforzare al tempo stesso il ruolo e l'importanza della seconda lingua comunitaria³.

La percentuale di chi parla a qualche livello tedesco o spagnolo è relativamente bassa e le due lingue sono più o meno sullo stesso piano. La Figura 5 e Figura 6 segnalano un arretramento tendenziale delle competenze nelle lingue straniere che non siano l'inglese. Come è già stato fatto notare diverse volte in questo rapporto, le tendenze osservabili a livello europeo nel mercato del lavoro e nell'economia nel suo complesso indicano che una diversificazione delle competenze linguistiche nella popolazione può essere una scelta strategicamente migliore che puntare su di un'unica lingua.

A tal proposito vale la pena ricordare che il Consiglio europeo nelle conclusioni alla riunione di Barcellona del marzo 2002 raccomanda agli Stati Membri di insegnare almeno due lingue straniere fin dall'infanzia oltre alla lingua materna dei bambini.⁴ Si tratta della cosiddetta formula “lingua madre più due” (o LM+2). L'attuazione della formula LM+2 richiede ovviamente risorse e investimenti che daranno i loro frutti fra anni quando le nuove generazioni termineranno la formazione scolastica. Sarebbe quindi errato mettere indirettamente in relazione la Figura 5 e la Figura 6 con le raccomandazioni del Consiglio europeo, ma si tratta ad ogni modo di un elemento di cui si deve tenere conto nella valutazione del merito del Piano “Trentino Trilingue”.

Ritornando il caso specificatamente italiano, è interessante notare che il livello medio di competenze nelle lingue straniere è piuttosto basso. Ciò emerge in modo chiaro nelle edizioni del 2000 e del 2006 dell'indagine ISTAT, dove abbiamo dati più precisi sugli aspetti qualitativi delle competenze linguistiche. La Tabella 10 presenta un confronto fra l'Italia

³ Per una storia dell'insegnamento delle lingue in Italia, rimando a Balboni (2009)

⁴ Consiglio europeo di Barcellona, 15 e 16 marzo 2002, Conclusioni della Presidenza, SN 100/1/02 REV 1.

nel suo complesso e la Provincia di Trento (TN) per quanto concerne le competenze linguistiche in inglese e tedesco.

Nel 2000, ad esempio, il 42,7% degli italiani dichiarava di parlare inglese, ma solo l'11,3% dichiarava di conoscerlo a un livello buono od ottimo. Nella provincia di Trento la percentuale era simile (10,1%). Si noti che l'indagine ISTAT del 2006 non dà una definizione univoca dei livelli di competenza linguistica basata su descrittori chiari; la valutazione di cosa significhi "ottimo" quindi è soggettiva. La percentuale delle persone che dichiarano di parlare tedesco nella Provincia di Trento è nettamente maggiore che nel resto d'Italia, mentre è inferiore per quanto concerne la percentuale di chi dichiara di conoscere l'inglese. Tuttavia, la percentuale di coloro che dichiarano di conoscere l'inglese bene o molto bene nella Provincia di Trento è simile al resto del paese, segnalando in tal modo un livello qualitativo medio maggiore. Si assiste a una leggera flessione del tedesco nel Trentino fra il 2000 e il 2006.

Purtroppo i dati dell'edizione del 2012 dell'indagine Multiscopo non sono stati resi pubblici e dalla nota sintetica divulgata dall'Istituto di statistica (ISTAT 2014) non si riesce ad evincere un quadro dettagliato del livello qualitativo delle competenze linguistiche in Italia e in Trentino. È disponibile solo una scomposizione generale per macro-regione, da cui emerge che nel 2012 l'inglese era parlato in modo piuttosto uniforme sul territorio nazionale, con l'eccezione dell'Italia meridionale e insulare (37% contro una media nazionale del 43,7%), mentre il tedesco è parlato soprattutto nel Nord-Est (8,6% a fronte di una media nazionale del 4,8%).

Tabella 10: *Persone di 6 anni e più che conoscono il tedesco o/ l'inglese, per livello di conoscenza - Anno 2000 e 2006*

	2000				2006			
	Inglese		Tedesco		Inglese		Tedesco	
	<i>Italia</i>	<i>TN</i>	<i>Italia</i>	<i>TN</i>	<i>Italia</i>	<i>TN</i>	<i>Italia</i>	<i>TN</i>
Scarso	14,8%	9,8%	2,7%	18,2%	13,8%	10,6%	2,4%	17,6%
Sufficiente	16,5%	12,0%	1,9%	15,8%	17,0%	14,5%	1,9%	14,0%
Buono	9,2%	8,4%	1,3%	8,5%	10,3%	10,9%	1,1%	7,2%
Ottimo	2,1%	1,7%	1,1%	1,7%	2,5%	1,3%	0,5%	1,7%
Generale	42,7%	31,8%	7,0%	44,1%	43,6%	37,4%	5,9%	40,5%

Fonte: ISTAT (2002; 2007: tavole allegate)

Per avere un quadro più preciso per l'Italia nel suo complesso per anni più recenti è quindi necessario avvalersi di un altro dataset, ovvero la AES 2013 pubblicata da Eurostat, utilizzando come sotto-campione quello composto dai cittadini (e non residenti) italiani (N=8291). Ricordiamo che l'AES 2013 prende in considerazione le persone adulte dai 25 ai 64 anni e che i dati sono stati raccolti nel 2011. Nel campione considerato l'italiano viene indicato come lingua materna dal 98,2% degli intervistati, il tedesco dall'0,8%, il francese e l'inglese dallo 0,7%, e lo spagnolo dallo 0,4%; le altre lingue romeno, cinese e albanese hanno un peso residuale. L'inglese è parlato come lingua straniera dal 45,4% del campione, il francese dal 23,2%, il tedesco dal 5% e lo spagnolo dal 4,4%. Si tratta quindi di risultati molto simili a quelli riportati nella Figura 5 per il 2012 su base ISTAT.

La Tabella 11 riporta il livello di competenza nelle quattro lingue più spesso conosciute. Contrariamente all'indagine ISTAT 2000 e 2006, nella AES 2013 i livelli di competenza sono stati definiti in modo chiaro tramite descrittori. Così un livello discreto è definito come "posso capire e usare le espressioni quotidiane più frequenti. Uso la lingua in relazione a cose e situazioni familiari"; un livello buono come "posso capire l'essenziale di un linguaggio chiaro e produrre testi semplici. Posso descrivere esperienze e fatti"; un livello eccellente come "Posso capire un'ampia gamma di testi complessi e usare la lingua in modo flessibile. Padroneggio la lingua quasi totalmente".

Emerge che il 29,3% dei cittadini adulti italiani dichiara di parlare l'inglese come lingua straniera a livello discreto, ma solo il 4,4% a livello eccellente. Solo l'1,2% della popolazione dichiara di parlare tedesco a livello buono o eccellente.

Tabella 11: *Livello di competenza nella prima o seconda lingua straniera in Italia (adulti 25-65 anni) - Anno 2011*

Lingua	Discreto	Buono	Eccellente
Inglese	29,3%	11,5%	4,4%
Francese	17%	3,4%	1,4%
Tedesco	2,6%	0,8%	0,4%
Spagnolo	1,9%	0,9%	0,7%

Fonte: Eurostat, AES 2013

I dati presentati nella Tabella 11 anche se elaborati con un'altra base dati e utilizzando parametri parzialmente diversi non danno risultati molto diversi rispetto ai risultati già illustrati nella Tabella 10 per il 2006. Sia la conoscenza dell'inglese che quella del tedesco sono frequenti fra le nuove generazioni, come mostra la Tabella 12.

Tabella 12: Percentuale dei cittadini italiani che dichiara di conoscere l'inglese e il tedesco, per generazione - Anno 2011

Lingua	Età <35	36-45	46-55	56-64
Inglese	67,7%	52,2%	39,4%	23,7%
Tedesco	5,9%	5,2%	4,6%	4,5%

Fonte: Eurostat, AES 2013

Tuttavia mentre le nuove generazioni hanno un livello di competenza medio in inglese è più alto rispetto alle vecchie generazioni, come mostrato nella Tabella 13, nel caso del tedesco il livello medio di competenza è leggermente peggiorato.⁵ Il livello prevalente nelle due lingue ad ogni modo resta quello "discreto".

Tabella 13: Percentuale dei cittadini italiani che dichiara di conoscere l'inglese e il tedesco come prima o seconda lingua straniera e per livello di competenza, per generazione - Anno 2011

Livello	Età<35		36-45		46-55		56-64	
	Inglese	Tedesco	Inglese	Tedesco	Inglese	Tedesco	Inglese	Tedesco
Discreto	38,0%	3,2%	33,8%	2,7%	28,2%	2,3%	17,0%	2,3%
Buono	21,4%	0,6%	14,5%	0,7%	8,0%	0,9%	4,4%	1,0%
Eccellente	8,1%	0,3%	4,8%	0,3%	3,0%	0,6%	2,1%	0,5%

Fonte: tabella elaborata dall'autore su base AES 2013

In conclusione, dai dati emerge un quadro di luci e ombre. La conoscenza dell'inglese è più diffusa fra le nuove generazioni che fra i meno giovani; il livello qualitativo delle competenze resta nel complesso anco-

⁵ La somma verticale delle colonne nella Tabella 13 non necessariamente corrisponde al valore riportato nella Tabella 12 perché quest'ultima tabella riporta la percentuale di cittadini che dichiara di conoscere una lingua straniera in generale, mentre la prima Tabella 13 si riferisce solo alla prima o seconda lingua straniera parlata dall'intervistato, trascurando la terza e le successive (se ve ne sono).

ra modesto anche se presso i più giovani ci sono incoraggianti segnali di miglioramento qualitativo. Tuttavia la conoscenza delle altre lingue invece è in declino (come nel caso del francese) o resta sostanzialmente stagnante (come per il tedesco o lo spagnolo). Nella maggior parte dei casi le competenze in queste ultime lingue è piuttosto bassa. La situazione della provincia di Trento, almeno per il periodo 2000-2006 per cui abbiamo dati, è parzialmente diversa rispetto al resto del paese. La presenza del tedesco come lingua straniera è molto più marcata rispetto alla media nazionale, mentre la conoscenza dell'inglese è un po' meno diffusa che nell'insieme del paese. In generale il livello qualitativo delle competenze linguistiche dei residenti nella Provincia di Trento è sensibilmente migliore della media nazionale per il tedesco e tendenzialmente simile per l'inglese.

Dato il quadro economico generale già esposto nella sezione 2.1, investire allo stesso tempo nell'insegnamento la lingua tedesca e nell'inglese nella Provincia sembra una politica linguistica ragionevole, ed essa offre al Trentino l'opportunità di sviluppare un vantaggio comparato su altre regioni italiane tramite la formazione di capitale umano trilingue in un momento in cui nel resto del paese si osserva un ripiego sull'apprendimento di una lingua soltanto (l'inglese) e un arretramento delle capacità di esprimersi in più di una lingua straniera, come mostrato nella Tabella 14.

Tabella 14: *Percentuale di persone di 15 anni o più che dichiara di conoscere almeno una o due lingue straniere in Italia*

	Almeno 1 L2	Almeno 2 L2	Nessuna
2006	38%	22%	62%
2012	41%	16%	59%

Fonte: Eurobarometro, Commissione europea (Commissione europea 2012a)

Va tuttavia adottata un'attitudine prudente a tal proposito. L'assenza di studi quantitativi sul caso trentino e la mancanza di dati adeguati e affidabili per effettuare nuove analisi non ci permettono di presentare un'evidenza empirica incontrovertibile riguardo il presunto effetto positivo delle competenze linguistiche in lingua tedesca e inglese sul reddito e sull'occupabilità dei residenti nella Provincia di Trento. A prova di ciò presentiamo qui di seguito i risultati di un'analisi statistica di carattere esplorativo utilizzando la base dati fornita da ISTAT nell'Indagine multiscopo sulle famiglie "I cittadini e il tempo libero" del 2006. Lo scopo di tale analisi è verificare se esiste una correlazione fra stato occupazionale e competenze linguistiche in tedesco o

inglese in Italia e nel Nord-Est. Purtroppo non esistono dati sulla Provincia di Trento, ma solo sul Trentino-Alto Adige nel suo complesso. Il nostro campione è formato da cittadini italiani fra i 18 e i 65 anni che dichiarano l'italiano come propria lingua materna. In questo modo identifichiamo chiaramente le competenze in inglese e tedesco come lingue seconde. Il campione prende in considerazione solo le persone occupate e coloro che sono in cerca di occupazione, mentre ignoriamo le persone ancora in formazione, chi è dedito a lavori domestici, i pensionati e gli inattivi. Il campione è composto da 20557 osservazioni statistiche (12190 per i maschi, e 8367 per le femmine). Per misurare la correlazione statistica fra la variabile dicotomica occupato/in cerca di occupazione e la variabile dicotomica conoscere/non conoscere la lingua X come lingua straniera, utilizziamo il coefficiente di correlazione di Spearman per ranghi. Effettuiamo analisi separate per uomini e donne, come da prassi negli studi statistici, al fine di isolare eventuali differenze di comportamento nel mercato del lavoro legate a una diversità di ruoli ancor presente nella gestione della vita familiare.

Nel sub-campione composto da uomini l'89,6% risultano occupati e il 10,4% disoccupati, il 48% non conoscono l'inglese e il 94,1% non conoscono il tedesco. Nel Nord-Est solo il 3,8% degli uomini è in cerca di occupazione, il 42,9% non conosce l'inglese e l'88,5% non conosce il tedesco; Nel Trentino-Alto Adige, appena il 2,9% degli intervistati è in cerca di occupazione, il 58% non sa l'inglese, il 56,3% non conosce il tedesco. L'analisi mostra che per l'Italia nel suo complesso esiste una leggera correlazione statistica fra conoscere l'inglese ed essere occupati e fra conoscere il tedesco ed essere occupati (entrambi i coefficienti sono statisticamente significativi al 5%). Il coefficiente non è significativo per nessuna delle due lingue né nel Nord-est né nel Trentino-Alto Adige.

Nel sub-campione composto da donne l'87,2% risultano occupate e il 12,8% disoccupate, il 37% non conoscono l'inglese e il 91,3% non conoscono il tedesco. Nel Nord-Est solo il 5,7% delle donne è senza lavoro, il 34,5% non conosce l'inglese e l'83,4% non conosce il tedesco; nel Trentino-Alto Adige, solo il 3,3% delle intervistate è senza lavoro, il 46,7% non sa l'inglese, il 52,5% non conosce il tedesco. Le donne quindi hanno mediamente competenze linguistiche migliori degli uomini, ma sono più spesso disoccupate. Esiste una leggera correlazione statistica fra conoscere il tedesco ed essere occupate in Italia (la correlazione è statisticamente significativa al 5%), mentre il coefficiente di Spearman fra conoscenza dell'inglese ed essere occupata non è statisticamente significativo. Il coefficiente non è significativo per nessuna lingua nel Nord-est o nel Trentino-Alto Adige.

In estrema sintesi, la conoscenza del tedesco in Italia è correlata (seppur debolmente) a una migliore situazione occupazionale sia per gli uomini

e le donne, mentre la conoscenza dell'inglese è correlata allo status di occupato per gli uomini ma non per le donne (quest'ultimo risultato è coerente con i risultati preliminari di Gazzola e Swed 2016). Sorprende che la correlazione sia significativa per l'Italia nel suo insieme ma non per il Nord-Est o per il Trentino-Alto Adige. Ma è utile ricordare che correlazione non significa relazione di causalità. Migliori conoscenze nelle lingue straniere sono generalmente correlate a un livello di reddito più elevato e un grado istruzione più alto (Gazzola 2017b); quando si tratta di trovare un lavoro il fattore istruzione in certe regioni può fare la differenza più che in altre. In zone a bassa o bassissima disoccupazione come il Nord-Est o il Trentino-Alto Adige, invece, si riesce a trovare un lavoro più facilmente anche se non si possiedono competenze molto alte (ciò ovviamente non significa che si riesca a trovare un lavoro qualificato). Paradossalmente in un contesto caratterizzato da piena occupazione sarebbe perfino impossibile stimare l'effetto delle competenze linguistiche sull'occupabilità, visto che per definizione nessuno sarebbe disoccupato. Questo caso estremo mostra che una correlazione debole o nulla non implica che le competenze linguistiche non abbiano valore sul mercato del lavoro.

Va da sé che i risultati appena esposti devono essere oggetto di analisi più approfondite condotte tramite regressioni econometriche che utilizzano dati più aggiornati e un numero di variabili maggiore rispetto a quelle disponibili nella indagine ISTAT del 2006. Molto importante, ad esempio, sarebbe avere dati sul reddito degli individui al fine di valutare l'impatto delle competenze linguistiche sul reddito da lavoro, sul tipo di occupazione degli intervistati (per esempio, dirigente o mansioni semplici) e sul settore di attività. Tuttavia essi evidenziano la necessità di adottare un approccio prudente alla questione del valore economico delle lingue in un mercato del lavoro dato. Non vi sono relazioni di tipo deterministico fra competenze nelle lingue straniere e benefici per gli individui in termini di reddito e di occupabilità. Dipende se la struttura produttiva di un paese o di una regione è in grado di valorizzare tali competenze nei processi di acquisto, produzione e vendita. Un paese di medie dimensioni e ufficialmente monolingue come l'Italia che ha con una struttura produttiva ancora relativamente poco esposta ai mercati esteri avrà probabilmente esigenze diverse in materia di competenze linguistiche rispetto a paesi multilingue, di piccole dimensioni e maggiormente coinvolti in attività con l'estero come la Svizzera o il Belgio.⁶

⁶ Basti dire che l'esportazione di beni e servizi equivale al 63% in Svizzera, al 83% in Belgio e al 30% in Italia (fonte: Banca Mondiale, <http://data.worldbank.org/indicator/NE.EXP.GNFS.ZS>).

I dati sulla frequenza di utilizzo delle lingue straniere in Italia rafforzano questa percezione. Fra le persone facenti parti del campione statistico ISTAT 2006 appena descritto (uomini e donne insieme), il 50% di coloro che dichiarano che la loro lingua straniera meglio conosciuta è l'inglese non la usa mai nel lavoro, mentre solo il 10% la usa tutti i giorni e un ulteriore 9% almeno una volta a settimana. Si ottengono percentuali simili se ci limitiamo al Nord-Est. In Italia, il 55% delle persone che parla tedesco come migliore lingua straniera non la usa mai sul luogo di lavoro, mentre il 21,4% la usa tutti i giorni e un ulteriore 6,9% almeno una volta a settimana. Nel Nord-Est le percentuali di chi usa il tedesco frequentemente sono più alte (il 28% la usa tutti i giorni e un ulteriore 7,6% almeno una volta a settimana), ma non va dimenticato che si tratta di una minoranza piuttosto piccola della popolazione.

3 Considerazioni conclusive

Il Piano “Trentino Trilingue”, varato nel 29 novembre 2014, trova le sue radici nella legge provinciale (LP) del 14 luglio 1997 che preconizza l’impiego del CLIL nella scuola d’infanzia, e nella LP del 23 luglio 2004 che estende i programmi di insegnamento già previsti per il tedesco anche ad altre lingue straniere, in conformità alle linee europee che raccomandano l’insegnamento di almeno due lingue comunitarie fin dall’infanzia.

Il Piano cerca di trovare una sintesi moderna fra la tradizionale attenzione verso l’insegnamento del tedesco nel sistema d’istruzione trentino e le istanze relativamente più recenti che spingono per un maggiore investimento nell’inglese. I risultati riportati nella sezione 1 e nella sezione 2 riguardo il rapporto fra competenze linguistiche e mercato del lavoro da un lato, e lingue e innovazione tecnologica dall’altro, danno sostegno all’idea che, almeno nel contesto trentino, il Piano può favorire la creazione di competenze potenzialmente utili nel mondo economico e nel mondo del lavoro, soprattutto in un’ottica internazionale.

In questa prospettiva, l’accento posto sulla necessità di non abbandonare il tedesco va visto più come un segnale di consapevolezza dell’utilità di questo idioma oggi e forse nel futuro più che un nostalgico attaccamento al passato.

Sempre in questa prospettiva, è bene sottolineare che il “mercato internazionale del lavoro” è un concetto impreciso in quanto un mercato del lavoro esiste solo all’interno di un dato quadro giuridico-amministrativo, e quindi esso è per forza di cose un mercato del lavoro nazionale. Con l’eccezione delle organizzazioni internazionali o sovranazionali dotate di proprie regole extra territoriali come l’Unione Europea, le Nazioni Unite o l’Ufficio europeo dei brevetti, i datori di lavoro sottostanno a leggi e prassi nel paese di residenza dell’azienda. È a queste esigenze che si dovrebbe guardare con priorità.

In generale, il numero dei contributi scientifici nei quali si applicano i concetti di una rigorosa valutazione causale al contesto della valutazione degli effetti economici delle conoscenze linguistiche nel mercato del lavoro è piuttosto limitato, come già visto nella Sezione 1.1. Inoltre, come notato nella Sezione 2, purtroppo l’evidenza empirica a sostegno della tesi secondo cui le competenze nelle lingue straniere sono remunerative sul mercato del lavoro italiano e su quello trentino è ancora lacunosa o preliminare, e non possiamo semplicemente estendere per ana-

logia i risultati degli studi condotti su altri paesi europei al caso trentino.

La valutazione degli effetti delle competenze linguistiche nel mercato del lavoro in Trentino (e in Italia in generale) risulta pertanto ostacolata dalla scarsa disponibilità di dati statistici necessari a produrre stime affidabili. Ciò anche per il fatto che l'identificazione e la stima degli effetti delle competenze linguistiche sulla situazione reddituale e lavorativa degli individui è resa più complessa da una serie di variabili esogene che possono potenzialmente rendere meno affidabili le stime.

Uno studio approfondito su questo tema sarebbe quindi importante e potrebbe produrre nuova conoscenza utile a informare ed eventualmente a ri-orientare il Piano "Trentino Trilingue", oppure a puntellare le ragioni ad esso soggiacenti fornendo un solido sostegno empirico alla promettente intuizione di investire nella conoscenza del tedesco e dell'inglese come fattore di potenziale sviluppo economico del territorio.

Un'analisi globale per i residenti nella Provincia di Trento dovrebbe essere articolata per fascia d'età e per settore produttivo al fine di dare qualche indicazione sui possibili sviluppi futuri. Per esempio, il tedesco in media è più remunerato fra le persone appartenenti alla fascia d'età dai 25 ai 44 anni o fra quella compresa fra i 45 e i 65? Questo potrebbe fornire alcune indicazioni sull'evoluzione futura dei differenziali di reddito. E ancora, in quali settori economici la competenza in inglese e tedesco è più remunerata? Si tratta di settori in ascesa o declino? Un'altra domanda interessante riguarda i tassi di rendimento sociali che risultano dalla spesa pubblica in istruzione.

Uno studio del contesto attuale potrebbe rivelarsi molto utile non solo per conoscere meglio l'ambiente di riferimento, ma anche per confrontare il presente con il futuro dopo il 2020. Un tale raffronto potrebbe aiutare a capire quali sono gli impatti socio-economici di medio e lungo termine della politica attuata fra il 2015 e il 2020. Valutare gli impatti della politica linguistica significa capire se e come le nuove competenze linguistiche acquisite dei ragazzi sono valorizzate nel mercato del lavoro e all'università dopo la fine del percorso di studi.

In mancanza di dati per valutare i differenziali di reddito associati alla conoscenza del tedesco e dell'inglese, l'effetto delle abilità plurilingui sulla maggiore o minore probabilità di avere un lavoro, un'alternativa potrebbe essere anche quella di monitorare l'evoluzione della proporzione degli annunci di lavoro che richiedono alte competenze in queste due lingue, seguendo l'esempio dello studio di Beadle et al. (2015).

Infine, in un contesto come quello trentino dove il 9,5% della popolazione è costituita da immigrati e 8,4% titolari d'azienda sono nati all'estero, è importante non trascurare il monitoraggio dell'efficacia del sistema di istruzione nell'insegnamento dell'italiano come L2. Come si

è detto nella sezione 1.1, infatti, lo sviluppo di alte competenze linguistiche nella lingua sociolinguisticamente dominante del paese ospite, oltre a contribuire all'integrazione degli immigrati adulti nel tessuto socio-economico del territorio ed ad aumentare il loro reddito medio, incide significativamente anche sulle possibilità di successo dei bambini nel sistema di istruzione.

Ringraziamenti: L'autore ringrazia Michele Battisti e Antonio Di Paolo per i loro utili suggerimenti. L'autore resta tuttavia l'unico responsabile del contenuto del rapporto.

Bibliografia

- Aldashev, Alisher, Johannes Gernandt, e Stephan L. Thomsen (2009). "Language usage, participation, employment and earnings Evidence for foreigners in West Germany with multiple sources of selection", *Labour Economics*, 16, pp. 330–341.
- Angrist, Joahua D. e Jörn-Steffen Pischke (2008). *Mostly harmless econometrics: An empiricist's companion*. Princeton: Princeton University Press.
- Angrist, Joahua D. e Jörn-Steffen Pischke (2010). "The credibility revolution in empirical economics: How better research design is taking the con out of econometrics", *Journal of Economic Perspectives*, 24 (2), pp. 3-30.
- Araújo, Luísa, Patrícia Dinis da Costa, Salvo Flisi, e Elena Soto Calvo (2015). *Language and Employability*. Luxembourg: European Commission - Joint Research Centre.
- Balboni, Paolo (2009). *Storia dell'educazione linguistica in Italia. Dalla legge Casati alla riforma Gelmini*. Milano: UTET.
- Barni, Monica (2012). "Italia", in Extra, Guus e Kutlay Yağmur (eds.) *Language rich Europe. Tendenze nelle politiche e nelle pratiche per il multilinguismo in Europa*. Cambridge: Cambridge University Press/British Council.
- Beacco, Jean-Claude (2015). *Elementi per un profilo delle politiche linguistiche della scuola della Provincia Autonoma di Trento*. Rovereto: Istituto provinciale per la ricerca e la sperimentazione educativa (IPRASE).
- Beadle, Shane, Martin Humburg, Richard Smith, e Patricia Vale (2015). *Study on Foreign Language Proficiency and Employability*. Brussels: European Commission.
- Becker, Gary S. (2008). *Il capitale umano*. Roma: Laterza.
- Budría, Santiago e Pablo Swedberg (2012). *The impact of language proficiency on immigrants' earnings in Spain*, IZA Discussion Paper N° 6957. Bonn: Forschungsinstitut zur Zukunft der Arbeit.
- Ceccagnoli, Marco, Alfonso Gambardella, Paola Giuri, Georg Licht, e Myriam Marian (2005). *Study on evaluating the knowledge economy what are patents actually worth? The value of patents for today's economy and society. Final report for lot 1*. Bruxelles: Commissione europea.
- Chiswick, Barry R. e Paul W. Miller (1995). "The endogeneity between language and earnings: International analyses", *Journal of Labor Economics*, 13 (2), pp. 246-288.
- Chiswick, Barry R. e Paul W. Miller (2007). *The economics of language*:

- International analyses. New York: Routledge.
- CILT (2006). ELAN: Effects on the European economy of shortages of foreign language skills in enterprise. London: CILT, the National Centre for Languages.
- Commissione europea (2006). Europeans and their languages, Speciale Eurobarometro 243.
- Commissione europea (2008). Libro Verde - Migrazione e mobilità: le sfide e le opportunità per i sistemi d'istruzione europei, COM(2008) 423 definitivo. Bruxelles: Commissione europea.
- Commissione europea (2012a). Europeans and their languages, Speciale Eurobarometro 386. Bruxelles: Commissione europea.
- Commissione europea (2012b). First European survey on language competences. Bruxelles: Commissione europea.
- Covi, Luciano e Sabrina Campregher (2015). Le lingue e il loro insegnamento in Trentino. Trento: IPRASE (Istituto Provinciale per la Ricerca e la Sperimentazione Educativa).
- Dell'Aquila, Vittorio e Gabriele Iannàccaro (2004). La pianificazione linguistica. Lingue, società e istituzioni. Roma: Carocci.
- Di Francesco, Gabriella (2013). Le competenze per vivere e lavorare oggi – Principali evidenze dall'Indagine PIAAC (Isfol Research Paper, 9). Roma: ISFOL (Istituto per lo Sviluppo della Formazione Professionale dei Lavoratori).
- Di Paolo, Antonio e Aysit Tansel (2015). "Returns to foreign language skills in a developing country: The case of Turkey", *Journal of Development Studies* 51, pp. 407–421.
- Dustmann, Christian (1994). "Speaking fluency, writing fluency and earnings of migrants", *Journal of Population Economics*, 7 (2), pp. 133-156.
- Dustmann, Christian e Francesca Fabbri (2003). "Language proficiency and labour market. Performance of immigrants in the UK", *The Economic Journal*, 113, pp. 695-717.
- Egger, Peter H. e Andrea Lassman (2016). "Cultural intergration and export variety overlap across countries", in Gazzola, Michele e Bengt-Arne Wickström (eds.) *The Economics of Language Policy*, pp. 357-380. Cambridge: MIT Press.
- Egger, Peter H. e Andrea Lassmann (2012). "The language effect in international trade: A meta-analysis", *Economics Letters*, 116, pp. 121-124.
- Egger, Peter H. e Farid Toubal (2016). "Common spoken language and international trade", in Ginsburgh, Victor e Shlomo Weber (eds.) *The Palgrave Handbook of Economics and Language*, pp. 263-289. Basingstoke: Palgrave.
- EPO-OHMI (2013). Intellectual property rights intensive industries:

- contribution to economic performance and employment in the European Union. Industry-Level Analysis Report, September 2013. Munchen-Alicante: European Patent Office (EPO) and Office for Harmonization in the Internal Market (OHMI).
- Extra, Guus e Kutlay Yağmur (eds.) (2012). *Language rich Europe. Tendenze nelle politiche e nelle pratiche per il multilinguismo in Europa*. Cambridge: Cambridge University Press/British Council.
- Fidrmuc, Jan e Jarko Fidrmuc (2015). “Foreign languages and trade: evidence from a natural experiment”, *Empirical Economics*, DOI 10.1007/s00181-015-0999-7.
- Foray, Dominique (2006). *L’economia della conoscenza*. Milano: Il Mulino.
- Gazzola, Michele (2014). *The evaluation of language regimes. Theory and application to multilingual patent organisations*. Amsterdam: John Benjamins.
- Gazzola, Michele (2015a). “Identifying and mitigating linguistic inequalities in the management of patent information in Europe”, *World Patent Information*, (40), pp. 43-50.
- Gazzola, Michele (2015b). “Valutare una politica linguistica. Teoria e applicazione all’Organizzazione mondiale della proprietà intellettuale”, in Bruno, Carla, Simone Casini, Francesca Gallina, e Reymond Siebetchu (eds.) *Plurilinguismo / Sintassi. Atti del XLVI Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (SLI)*, pp. 67-84. Roma: Bulzoni.
- Gazzola, Michele (2017a). “Multilingualism and the international patent system: An assessment of the fairness of the language policy of WIPO”, *Journal of Industry, Competition and Trade*, di prossima pubblicazione.
- Gazzola, Michele (2017b). “Multilinguisme et équité : l’impact d’un changement de régime linguistique européen en Espagne, France et Italie”, in Agresti, Giovanni e Joseph G. Turi (eds.) *Proceedings of the First Worldwide Congress for Language Rights*. Roma: Aracne (in corso di pubblicazione).
- Gazzola, Michele (2017 di prossima pubblicazione). “Language skills and employment status of adult migrants in Europe”, in Beacco, Jean-Claude, Hans-Jürgen Krumm, David Little, e Philia Thalgott (eds.) *The linguistic integration of adult migrants. Some lessons from research*. Berlin/Boston: De Gruyter-Mouton.
- Gazzola, Michele, François Grin, e Bengt-Arne Wickström (2016). “A concise bibliography of language economics”, in Gazzola, Michele e Bengt-Arne Wickström (eds.) *The Economics of Language Policy*, pp. 53-92. Cambridge (MA): MIT Press.
- Gazzola, Michele e Nannette Swed (2016). “Foreign languages and employability: Evidence from Europe”, Manuscript. Humboldt-Universität zu Berlin.

- Gazzola, Michele e Alessia Volpe (2014). "Linguistic justice in IP policies: Evaluating the language regime of the European Patent Office", *European Journal of Law and Economics*, 38, pp. 47-70.
- Ginsburgh, Victor e Juan Prieto (2007). "La prima salarial de las lenguas extranjeras en el mercado de trabajo español", *Cuadernos Economicos del ICE* (74), pp. 129-146.
- Ginsburgh, Victor e Juan Prieto (2011). "Returns to foreign languages of native workers in the EU", *Industrial and Labor Relations Review*, 64 (3), pp. 599-618.
- Grin, François (1994). "L'identification des bénéfiques de l'aménagement linguistique: la langue comme actif naturel". *Sociolinguistic Studies and Language Planning - XVI Colloque annuel de l'association de linguistique des provinces atlantiques*, Université de Moncton, 67-101.
- Grin, François (1999). *Compétences et récompenses. La valeur des langues en Suisse*. Fribourg: Éditions Universitaires de Fribourg.
- Grin, François (2001). «English as an economic value: facts and fallacies», *World Englishes*, 20 (1), pp. 65-78.
- Grin, François (2003). "Language planning and economics", *Current Issues in Language Planning*, 4 (1), pp. 1-66.
- Grin, François (2005). *L'enseignement des langues étrangères comme politique publique*, 19. Paris: Rapport au Haut Conseil de l'évaluation de l'école.
- Grin, François (2009). *L'insegnamento delle lingue straniere come politica pubblica*. Roma: "Esperanto" Radikala Asocio (ERA) Onlus
- Grin, François, Jacques Amos, Klea Faniko, Guillaume Fürst, Jacqueline Lurin, e Irene Schwob (2015). *Suisse - Société multiculturelle*. Glarus/Chur: Rüeegger/Somedia.
- Grin, François e Claudio Sfreddo (1998). «Language-based earnings differentials on the Swiss labour market: is Italian a liability?», *International Journal of Manpower*, 19 (7), pp. 520-535.
- Grin, François, Claudio Sfreddo, e François Vaillancourt (2009). *Langues étrangères dans l'activité professionnelle*, Project n° 405640-108630. Geneva: University of Geneva www.elf.unige.ch.
- Grin, François, Claudio Sfreddo, e François Vaillancourt (2010). *The economics of the multilingual workplace*. London: Routledge.
- Grin, François e François Vaillancourt (1997). "The economics of multilingualism: Overview and analytical framework", *Annual Review of Applied Linguistics*, 17, pp. 43-65.
- Hagen, Stephen (2010). *The ELAN-CAT Study: A Study of the Use of Languages for Commerce and Trade in Catalonia*. Barcelona: Universitat Oberta de Catalunya.
- ICE (2009). *L'Italia nell'economia internazionale. Sintesi del Rapporto*

- ICE 2008-2009. Roma: ICE-Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane.
- ICE (2013). L'Italia nell'economia internazionale. Rapporto 2012-2013. Roma: ICE-Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane.
- INRA (2001). Eurobarometre 54 Special - Les europeens et les langues, Rapporto redatto per la Direzione Generale Istruzione e Cultura della Commissione europea http://europa.eu.int/comm/public_opinion/archives/ebs/ebs_147_fr.pdf.
- IPRASE (2016). Il profilo 2016 delle competenze linguistiche degli studenti trentini. Primi risultati - Settembre 2016. Rovereto: Istituto provinciale per la ricerca e la sperimentazione educativa (IPRASE).
- ISTAT (2002). Letture e linguaggio. Indagine Multiscopo sulle famiglie "I cittadini e il tempo libero". Anno 2000. Roma: Istituto italiano di statistica (ISTAT).
- ISTAT (2007). La lingua italiana, i dialetti e le lingue straniere, Statistiche in breve, 20 aprile 2007. Roma: Istituto italiano di statistica (ISTAT).
- ISTAT (2011). Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2010. Roma: Istituto italiano di statistica (ISTAT).
- ISTAT (2014). L'uso della lingua italiana, dei dialetti e di altre lingue in Italia. Anno 2012, Statistiche Report, 27 ottobre 2014. Roma: Istituto italiano di statistica (ISTAT).
- Klein, Carlo (2007). "The valuation of plurilingual competences in an open European labour market", *International Journal of Multilingualism*, 4 (4), pp. 262-281.
- Leslie, Derek e Joanne Lindley (2001). „The impact of language ability on employment and earnings of Britain's ethnic communities“, *Economica*, 68, pp. 587-606.
- Luoma, Sari (2013). "Self-assessment", in Chapelle, Carol A. (ed.) *The Encyclopedia of Applied Linguistics*. Oxford: Blackwell.
- McCormick, Christopher (2013). "Countries with better English have better economies", *Harvard Business Review*, 15 November.
- Méltz, Jacques (2008). "Language and foreign trade", *European Economic Review*, 52, pp. 667-699.
- Ministero del Lavoro (2006a). La domanda di formazione linguistica delle imprese italiane. Roma: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale.
- Ministero del Lavoro (2006b). La domanda e l'offerta di formazione linguistica in Italia. Roma: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale.
- OCSE (1996). *The knowledge-based economy*. Parigi: Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE).
- Rendon, Sílvia (2007). "The Catalan premium: language and employment in Catalonia", *Journal of Population Economics*, 20, pp. 669-686.

- Shin, Hyoung-jin (2013). "Proficiency Scales", in Chapelle, Carol A. (ed.) The Encyclopedia of Applied Linguistics. Oxford: Blackwell.
- Stöhr, Tobias (2015). "The returns to occupational foreign language use: Evidence from Germany", *Labour Economics*, 32, pp. 86-98.
- Williams, Donald R. (2011). "Multiple language usage and earnings in Western Europe", *International Journal of Manpower*, 32 (4), pp. 372-393.
- Zhang, Weiguo e Gilles Grenier (2013). „How can language be linked to economics?“, *Language Problems & Language Planning*, 37 (3), pp. 203–226.

Finito di stampare
nel mese di marzo 2017
presso La Grafica srl, Mori (TN)

